DIFFICOLTÀ
PROPOSTE

al Signor

CANONICO LUIGI MOZZI
SOPRA LE SUE

RIFLESSIONI
CRITICO-DOGMATICHE.

LETTERA TERZA.

IN ITALIA.
1780.

[Eleuterio Filalete]

Sotto q.o pseudonimo si
celò il P. D. Giuseppe
Pujati mon.o Casin.e

—

La 1.a lettera dello stesso
sotto il titolo = Difficoltà
proposte ec. Ha la data
Italia 1779.

—

Lo pseudonimo sud.o si leg-
ge solo in fine della
Prefaz. alla 3.a lettera

(Ciò si desume dal Melzi
Tom. I. a 302.) —

A SUA ECCELLENZA

IL N. U.

SIG. ALVISE VALARESSO.

Eccellenza.

BEnchè questo libretto sia un picciolo istrumento del gran processo, che ha Iddio sulla terra da più secoli, e dal 1588. massimamente; e benchè la religione e il sapere di V. E. mi tolgano ogni motivo di dubitare del rispetto ch' ella porta a S. Agostino, singolar sostegno e splendore della causa di Dio: tuttavolta io non avrei avuto l'ardire di presentarglielo, se il Signor Can. Mozzi non si opponesse a questa causa in un modo, che interessa egualmente il Sacerdozio e l'Impero. So che sopra i pari suoi, dalla divina providenza impiegati in alti affari, debbono quei della mia professione colle preghiere e co' sacrifizj loro attraere le benedizioni del cielo, anzi che interrompere colle lor dispute le gravi e fruttifere

loro cure. Ma so ancora di potermi giustificare coll' esempio di esso. S Agostino, che di cose appunto spettanti alla causa di Dio non paventava di scrivere ai Marcellini, ai Valerj, ai Volusiani, ai Bonifazj, prestantissimi e occupatissimi personaggi: e so d' altronde, che la pietà di V. E. faralla certo riputarsi più felice d' essere figlio umile della Chiesa, che di risplendere frà i purpurei Padri del Veneto Senato, per meriti aviti e proprj, e per proprie e avite dignità, non ignorando ella doversi tenere in assai maggior considerazione gli onori, che Dio ci promette nel cielo, di quelli, che ci distinguono lui sulla terra.

Laonde mi giova sperare, Eccellenza, che non le riuscirà importuna questa lettera terza, che io le offro pubblicamente, dopo ch' ella sì è già compiaciuta d' accettare e aggradire privatamente la prima e la seconda: e conciossiachè siano a lei noti i mali cagionati in Francia dai Molinisti col mezzo della Bolla *Unigenitus*, dopo eziandio la provida enciclica di Benedetto XIV., anzi dopo la legge del silenzio, in cui convennero per ben due volte di riporla

esso

eſſo Papa e Luigi XV.; ſiccome altri Principi Cattolici hanno comandato di fare, e diſtintamente nell' anno 1725 l'Imperatore Carlo VI., e di bel nuovo 27. anni di poi l' Imperatrice Regina; io spero, ch' ella non disapproverà lo zelo mio di rispondere ad un libro sedizioso, qual è queſto del Sig. Can. Mozzi, il quale vi ſi moſtra vago di suscitare collo ſteſſo mezzo gli ſteſſi mali in seno alla pace, che godono i Sudditi cattoliciſſimi del Veneto Dominio. Quindi perchè egli crede per avventura, che la prefata Bolla favorisca il Molinismo, non pure ha la tracotanza d' oltraggiare S. Agoſtino, e infermarne, s' è poſſibile, la somma autorità, che ha sempre avuta nella Chiesa di Dio; ma non teme ancora di dare l' odioso nome di *Bertiſti*, e di *Bagneſiani* ai discepoli di lui e di S. Tommaso, e di ſtampare liberamente, che ſiffatti discepoli; ancorchè e ſi vantino d' eſſere, e ſieno in realtà e i sudditi più fedeli dello Stato, e i figli più ubbidienti della Chiesa; formino però fra loro una spezie di congiura, sull' orribile modello di quella di Borgo-fontana diabolicamente inventata

dai Gesuiti contro i più insigni Teologi della Francia, e propaghino una *Setta*, la quale apra l'ingresso alle *fazioni* e agli *scismi*, affin di distruggere il Regno di G. C.

Per la qual cosa ho creduto io, che trovandomi impegnato in questa necessità, V. E. ch'è sì giusta, approverà senza dubbio, ch'io le rappresenti l'ingiustizia di queste accuse. Il che mi riuscirà facilissimo, ove io faccia il confronto del sistema di Molina con quello di S. Agostino, il quale si è già dimostrato essere il sistema della Chiesa Cattolica: giacchè nella seconda lettera ho fatto vedere, che sempre, quando insorsero dispute di nimici della Grazia del Salvatore, ha fissato la Chiesa per norma e pietra di paragone la sicurissima ed inconcussa dottrina di S. Agostino medesimo. E qui non farei torto forse all' E. V. se credessi, che le testimonianze da me recate in buondato a questo proposito, presso lei valessero meno che i sentimenti del Sig. Can. Mozzi? Questi nel 1777. da geometra divenuto in un subito teologo, e prendendosela furiosissimamente contro una eccellente Dissertazione stampata in Brescia

cinque

cinque anni avanti, per fomentare il fanatismo verso la sua estinta Compagnia; che parrà ad uom di senno veracemente insano, dopo già che il Decreto di sopressione fatto dal Capo della Chiesa, eseguito si è da tutto il mondo cattolico; l' anno passato si scagliò sediziosamente contro un ottimo libro di Francia del 1764., da lui creduto Italiano originalmente, per essersi stampato in Brescia tradotto nel 1776. In esso si mostra fino all' ultima evidenza, mediante l' allegazione di testi, di autorità e di fatti incontrastabili, ciò che promette nel frontispizio; essere cioè *la Dottrina di S. Agostino e di S. Tommaso vittoriosa di quella di Lodovico Molina e de' suoi seguaci:* e il buon Exgesuita ha colto questa occasione (non pel ciuffo certamente, perchè già era passata da quasi tre anni) di canonizzare il suo Molinismo, onde rendere sospetta in Bergamo ed altrove la dottrina dei discepoli di S. Agostino, anzi rappresentargli all' una e all' altra potestà come *novatori e settarj*.

Ma egli è difficile, e direi anche impossibile il persuadersi, che V. E. possa

mai preferire in questo incontro un accusatore ai veri giudici, una parte al tutto, uno che non ha mai studiato Teologia a tanti dotti Teologi, uno ancor circondato d'infermità a tanti illustri Santi, ed un privato ai primi Vicarj di G. C. perchè ella non potrebbe fare questa preferenza, senza persuadersi nel tempo stesso, che la sola qualità d' essere stato Gesuita racchiuda in se un' autorità più venerabile per la decisione delle verità cristiane, che quella dei Dottori, dei Vescovi, dei Papi e dei Concilj della Chiesa. Dinanzi a V. E. son certo, che questa sola considerazione basta a giustificar me, e tutti gli altri Sudditi della Serenissima Repubblica, che meco si pregiano d'essere discepoli di S. Agostino, dalle nere accuse, che il Sig. Can. Mozzi forma contro di noi: siccome basterebbe a darci ancor diritto di rigettarle contro di lui con la forza dell' equità e della giustizia, se io non considerassi più la riverenza che io debbo alla grandezza della persona, dinanzi alla quale ho l'onore di difenderci, di quel che sia la passione così poco cristiana e rispettosa di chi ci accusa.

Il peggio si è, che attaccandosi da lui piuttosto le nostre intenzioni che la nostra dottrina, e piuttosto le persone che i libri, egli con ispauracchi, o di chimeriche eresie, o di politiche calunnie, vorrebbe pur impedirci di seguire la condotta di Dio; e conseguentemente farci violare una regola, che gli oracoli di sua parola, e i suoi più gran Santi hannoci lasciata, la quale proibisce di starsene in silenzio, quando la verità è combattuta. Quindi non può V. E. non accorgersi, che si viola la legge della carità, la qual sola ci dee far parlare; si offende la Tradizione della Chiesa, la qual dee regolare tutti i nostri sentimenti; e, ciò che pare incredibile, sotto il pretesto d' una cieca deferenza alla Bolla *Unigenitus*, si conculca l' autorità della S. Sede, e di tanti Romani Pontefici fino a Clemente XI. inclusivamente, ed oltre ancora. Ma di tutte queste cose nulla cale al Sig. Can. Mozzi, purchè gli riesca di far passare tutti i discepoli di S. Agostino, quelli almeno di questi ultimi tempi, per nimici dello Stato e della Chiesa, anzi espressamente per

ere-

eretici e *scismatici*, o col nome vieto di *Giansenisti*, o col suo novello di *Bertisti* e di *Bagnesiani*.

I non volgari lumi e la somma saviezza di V. E. rigetteranno, io non ne dubito, l' ardire d' un uomo, che si fa accusatore, testimonio, e giudice nella propria causa, e che non solo condanna tante illustri persone di sostenere false ed erronee opinioni, ma che ancora le vuol notare con nomi ignominiosi; come se si trattasse veramente d' una setta, proscritta dalle decisioni della Chiesa e dal consenso di tutto il mondo. E per vero dire avrebbe egli qualche pretesto di scusare il suo torto modo di procedere, se con essa Bolla, ed altre dai Gesuiti procacciatesi in questi due ultimi secoli, ei potesse provare, che la Chiesa cangia come gli Stati. Essendo questi composti d' uomini, de' quali gli uni comandano agli altri, e loro comandano con leggi umane, in una società umana, e per una felicità umana; sono soggetti alle stesse mutazioni, a cui soggiacciono quei che li compongono e governano, e ricever possono diversità di

leggi

leggi e di ſtabilimenti, anco in quelle cose, che più sembrano utili all' economia del governo. Ma ciò che diceva il grande Arnaldo alla Regina Reggente in un caso quaſi analogo, io poſſo dirlo con ragione a V. E. Ella che sa diſtinguere quel che ſi dee dare a Cesare, da quel che ſi dee dare a Dio; sa bene ancora eſſere la Chiesa uno Stato del tutto divino, che attinge nel cielo la maniera del suo governo sulla terra. Ella sa che queſto è un corpo, di cui G. C. è il capo, e lo Spirito Santo l' anima e il cuore, e che oggi è quello ſteſſo ch' egli era già dieci otto secoli; e che alla fine del mondo sarà quello ſteſſo ch' è oggi; perchè la sua unità è inviolabile egualmente, che la sua ſtabilità e durata. Perciò non è da ſtupirſi della varietà delle leggi, e delle grandi mutazioni, che ne' governi politici succedono. Laddove eſſendo la Chiesa governata da un Re ch' è immortale, e animata da quello Spirito Supremo che mai non varia, sempre ne perseverano immutabili le verità, e le maſſime principali: di modo che la dottrina di S. Agoſtino intor-

intorno alla grazia per se efficace, e la predeſtinazione gratuita, sarà sempre la ſteſſa; perciocchè ella non è propriamente dottrina di Sant' Agoſtino, ma di Dio che l'ha rivelata alla sua Chiesa: e S. Agoſtino che l'ha succiata alle mammele di lei, che sono l'Antico e il Nuolvo Teſtamento, non ha fatto altro che digerirla e difenderla. Il perchè V. E. vede in aperto, che se ella è una ereſia l' esporre in un libro queſta dottrina coſtante e universale di tutti i Papi e di tutti i Padri, che sono venuti dopo i primi nimici di eſſa; e non per vaghezza di disputare, ma per neceſſità di liberarſi dalle calunnie e persecuzioni degli ultimi nimici della medeſima, che sono i Moliniſti; queſta ereſia è d'una novella spezie e ſino a qui inudita nella Chiesa. Imperciocchè ella è ſtabilita da tutti i Padri, da tutti i Papi, e da tutti i Concilj, ch' ebbero a trattare queſti punti: e pel contrario il Pelagianismo, il Semipelagianismo, e il Molinismo sono rovinati da queſti medeſimi Papi, da queſti medeſimi Concilj, e da queſti medeſimi Padri.

Io mi lusingo, Eccellenza, che vorrà ella essere piuttosto eretico con queste colonne della Chiesa, come chiama S. Bernardo i Padri, che passare per ortodosso presso il Sig. Can. Mozzi: il quale per quanto possa egli attentarsi d'oscurar cose sì chiare, non farà mai, che si creda, che il mezzo di trovare la verità cattolica non sia di seguire con tanti Papi e Santi questi pretesi errori; e che non sia il maggior indizio d'innocenza d'essere del numero dei colpevoli di questo genere. Ma quel che più mi consola, sì è, che comandandoci Iddio di amare e conservare la verità e la pace similmente, sa V. E. dalle antiche e moderne storie, che un ordinario artifizio degli uomini dalla passione dominati sì è questo, di eccitare tumulti appunto contro le migliori cose, per poi lagnarsi, che queste cagionano il romore, del quale son eglino gli unici autori; e che esse eccitano la turbolenza, cui eccitano eglino stessi contro di esse, acciocchè rendendole odiose ed importune, quando non le possono rendere sospette, inducano almeno gli uomini a soffocare una

fan-

santissima dottrina, che impossibile è di condannare, ed a stabilire una falsa pace sopra l' oppressione della verità. Per tal modo il Sig. Can. Mozzi, e quei del suo partito, non potendo oramai sostener più essere quistioni di parole quelle che si agitano, ovvero disputarsi di opinioni adiafore; nè più potendo far valere le lettere di *cachet*, o le folgori del Vaticano, perchè oramai vergognasi il mondo d' essere stato sì lunga pezza ludibrio e giuoco della chimera del Giansenismo, e comincia alla fin fine a ricredersi e illuminarsi: s'argomentan eglino di tenere in voga il Molinismo, con rappresentare la dottrina di S. Agostino, e quei che la difendono, come cagioni di turbolenze e discordie, delle quali i veri autori son eglino unicamente.

Ed io per tal modo esponendo a V. E. il tenor di tai cose, quanto almeno mel permettono i limiti d' una dedicatoria, ho il piacere d' assicurare nell' autorevole suo patrocinio la difesa d' un particolare, che racchiude quella di tanti rispettabili Teologi, e delle più grandi verità della Religione. Nè temo d' essere accagionato

di

di soverchia lunghezza, trattandosi d' affare di tanto momento presso uno de' primi luminari della Repubblica, atto a sgombrare le tenebre dell' ignoranza e i pregiudizj del fanatismo, non meno che a promuovere i buoni studj e la sana dottrina. Conciossiacosachè io mi persuado, che goda V. E. di trovarsi nell' eminente grado, in cui Dio l' ha locata, per contribuire e al pubblico bene, e alla comune felicità, e alla gloria del Principato, e alla pace della Chiesa. Quella rispettosissima fiducia, che hammi aperto l' accesso di rendere intesa V. E. di queste accuse, per lo amore che porto grandissimo alla Chiesa, di cui son figlio, e allo Stato, di cui son suddito; mi stimola ancora a porgere a Dio voti per la conservazione di sua salute, e per la prosperità di tutta la nobilissima sua Casa; e mi dà il contento e l' onore di segnarmi col più profondo ossequio

Di V. E.

Umo Dmo Obmo Servitor.
Eleuterio Filalete.

Fratres, cum impigra mansuetudine agenda & praedicanda retinete: diligite homines, interficite errores: sine superbia de veritate praesumite, sine saevitia pro veritate certate. Orate pro eis, quos redarguitis atque convincitis. Pro talibus enim Propheta Deum deprecatur, dicens: imple facies eorum ignominia, & quaerent nomen tuum, Domine .... Superest, ut norint salubriter erubescere.

S. Agostino contra le lettere di Petiliano Donatista nel libro primo, scritto in forma di lettera ai Cattolici, *n.* 31.

Signor Canonico

IO nell' altra mia v'ho dato parola di farvi leggere certa lettera venuta di Francia, ha un lustro e più: la vi voglio attenere. Le difficoltà poi, che quindi vi proporrò, benchè ridotte a due punti solamente, lusingomi, che possano bastare per occuparvi. L'amico che in un grado d' elevazione di polo differente dal vostro l' avea fin d' allora volgarizzata, non si dava gran fatto premura che girasse per l' Italia. Imperciocchè siccome S. Agostino, sul principio della disputa contro i nimici della grazia del Salvatore, risparmiò di nominargli per caritatevole economia, sperando che avessero a ritrattarsi de' loro errori; così il buon volgarizzatore, ancora stordito dal rimbombo delle ruine del vostro colosso; e conghietturando che voi altri a tanto eccidio sopravanzati, pensar doveste a casi vostri nello stato d' umiliazione, a cui v' ha pur ridotti il dito di Dio con un semplice Breve del Servo de' servi suoi; ebbe pietà di aggiungere afflizione all' afflito. I pagani stessi avean la massima di rispettare gli sciaurati: *res sacra miser*. Egli così uniformavasi pure al tenore del Breve, e allo spirito di carità pacifica del gran Papa che lo fece.

Ma poi accortosi il volgarizzatore del suo inganno, e sentendo quasi ogni giorno, che sembrate voi altri Esgesuiti, chi più chi meno, presso che tutti però, ovunque vi trovate sparsi pel mondo, simili all' Argante del vostro Tasso: del quale dice che *tal morìo*, *qual visse*: che avete mutato pelo, ma non costume, l' abito cioè della vostra estinta Com-

pagnia, ma non lo spirito: che positivamente non avete scrupolo di contravvenire alla inibizione fattavi in esso Breve, di sparlare di Papa Ganganelli e de' Principi Borbonici, e d' impugnare la soppressione; come si rileva pur troppo da fatti pubblici e privati, e da libri, e da fogli periodici, e da gazzette europee per lo più scritte da penne intinte d' inchiostro esgesuitico: che con un impegno scismatico, e conseguentemente scandalosissimo vi andate vantando col volgo de' vostri Divoti d' essere protetti a dispetto di Clemente XIV., e de' Monarchi Borbonici e d' altri Principi Cattolici, e preservati e conservati nel vostro primiero essere, o dai Mandarini della China, o da Corti giacenti fuor della Chiesa nelle tenebre ed ombre mortifere dello scisma e dell' Eresia: e che dove siete ammessi a predicare, predicate come prima, cioè voi stessi, piuttosto che G. C. crocifisso; e dove a confessare, confessate come prima, cioè colle stesse massime della vostra moral rilassata, non a tenore delle regole salutari della Penitenza; e dove ad insegnare, insegnate come prima, cioè col vostro antico stile, che più acconcio è a fomentare una orgogliosa ignoranza, e a propagare i vostri errori; e dove finalmente a stampare, stampate come prima, cioè o col vostro inveterato pedantismo, o coll' acida vostra malignità: sentendo, io diceva, il volgarizzatore tutte queste cose, anzi e co' propri suoi occhi veggendole, e colle proprie sue mani toccandole, si è avvisato di non dover più tenere inutilmente rinserrato questo suo volgarizzamento.

In fatti se, Sig. Canonico, *interest reipublicae cognosci malos*, come in ciò sentenziava bene il vostro P. Tellier; questa lettera, scritta da Sacerdote scienziato e dabbene, è accomodata a far conoscere egregiamente i Gesuiti a coloro almeno, che non o-

dia-

odiano la luce, nè hanno cauterizzata la lor coſcienza, e a perſuadergli per conſeguenza de' giuſti motivi, che hanno finalmente determinato il Sommo Pontefice a volergli perentoriamente ſoppreſſi. Nè già queſto procedere è diſubbidire, come pretendete voi, allo ſteſſo Breve. Egli è bensì rintuzzare la baldanza de' rei, che ſalutevolmente condannati, invece di ſtarſene in ſilenzio, e la Chieſa edificare colla diſapprovazione di coſe, che ſtate ſono, ſecondo l' irrefragabile teſtimonianza del Breve Pontifizio, continui e preſſanti motivi di ricorſi alla S. Sede, e di accuſe atrociſſime, e di doglianze amariſſime contro la Compagnia ſin dal ſuo naſcere: oſtinanſi non per tanto a voler ritenere ſchiava la verità nella ingiuſtizia, e mantenere nella Chieſa il pomo della diſcordia; e col preteſto di combattere ne' diſcepoli di S. Agoſtino errori, che ſono veracemente chimerici, difendere quei della ſcuola Moliniſtica, che ſono veracemente reali. Egli è preſtar omaggio e al provido conſiglio de' precipui cattolici Monarchi dell' Europa, i quali non han più voluto tollerare negli Stati loro tal Compagnia; e alla religioſa ſapienza del Capo viſibile della cattolica Chieſa, il quale s' è indotto a ſopprimerla, dopo un maturo eſame, e con una diſcretiſſima condotta; e all' apoſtolica coſtanza di Pio VI di lui Succeſſore, che ha già dichiarato per mezzo di M. Archetti ſuo Nunzio a Varſavia, uniformarſi egli interamente alle diſpoſizioni del ſuo proprio Anteceſſore intorno ai Geſuiti, i quali egli intende, che ſiano *univerſalmente* e *totalmente* eſtinti, *canonicamente* ſoppreſſi, e *perentoriamente* aboliti. Egli è avviſare i noſtri fratelli in Criſto ad aver orecchie per udire, e occhi per vedere, onde non ſi recare o ad attingere acqua in fontane avvelenate, od a provederſi medicinali in

pessime spezierie. Egli è procacciar di risparmiarsi il rimprovero, a cui pochi abbadano, d'avere spuntata la spada del Figlio di Davide secondo la carne, ch' è lo Sposo divino della Chiesa cotanto tribolata, e di non averlo ajutato al maggior uopo: *avertisti adjutorium gladii ejus, et non es auxiliatus ei in bello* (Ps. 88. 44.). Egli è porgere quel conforto che si può, secondo la propria tenuità, ai gemiti di questa casta Colomba, nel cui grembo si vivon molti in una lagrimevole guerra d'ignoranza, e tanti sì gran mali chiamano pace: *in magno viventes in scientiae bello, tot et tam magna mala pacem appellant* (Sap. 18. 22.) Egli è strozzare colle forze della verità i partigiani del Molinismo e Gesuitismo, i quali amano, sotto i ruderi ancora del lor distrutto colosso, destar turbolenze, e proseguir a mutare affatto il Vangelo di Cristo: *conturbant, et volunt convertere evangelium Christi* (Gal. 1. 7.). Egli è, per finirla, smascherar l'errore, dove osa pure, siccome a' tempi de' Donatisti, resistere alla verità colla sola pertinace impudenza: imperciocchè si può egli negare, che i Donatisti similmente operavano, dopo che furono condannati da Costantino, e dalla S. Sede? ed è per conseguenza porre in esecuzione co' difenditori del Molinismo, già proscritti col concorso delle due Potestà, quanto S. Agostino suggeriva di fare allora (l. 1. cont. litt. Pet. n. 29.); rilevare cioè il marcio del lor sistema, e questo ficcar loro in fronte, questo buttar loro in faccia per tenere in freno le lingue frodolenti, con questo come con acuto tridente trucidare la loro calunnia, quasi bestia di trè teste: *hoc in eorum frontem configite, hoc eis ad comprimendum dolosas linguas in ora coarctate, hoc tanquam tridenti telo velut tricipitem bestiam eorum calumniam trucidate*. In somma non puossi ascrivere a vizio, così scri-

ſcriveva il papa S. Ormiſda a Poſſeſſore, il conoſcere ciò che hai da fuggire; e sì non cadono in colpa quei che leggono coſe ſconvenevoli, ma quei che le fanno; il che ſe non foſſe così, mai non ſi ſarebbe indotto ad avviſare i fedeli quel gran Dottore delle genti: provate ogni coſa, e tenete quella ch'è buona: *nec vitio dari poteſt noſſe quod fugias; atque ideo non legentes incongrua in culpam veniunt, ſed ſequentes. Quod ſi ita non eſſet, nunquam Doctor ille gentium acquieviſſet nuntiari fidelibus: omnia probate, quod bonum eſt, tenete*

Il Breve adunque, Sig. Canonico mio, ſuppon prima che voi altri Eſgeſuiti, umiliati ſotto la potente mano di Dio, ſiate altri uomini da quei ch' eravate; *et operam detis, ut quieti ſitis*, come diceva S. Paolo a que' di Teſſalonica. Appreſſo divieta giuſtiſſimamente a chiunque, di uſare *alcuna maniera di diſprezzo* con ſiffatti individui dell' eſtinta Compagnia. Sarebbe in fatti una ſpezie d' empietà uſarla con perſone, che ſoffrono in pace la loro condanna. Ma voi, a quel che veggo, vorreſte che foſſe cieco, non ragionevole l'oſſequio de' diſcepoli di S. Agoſtino verſo di queſto Breve: vorreſte, che l' oſſervanza di lui tanto poteſſe negli animi loro, quanto potè l' oſſervanza del ſabbato in que' mille Giudei, i quali dalla ſoldateſca d'Antioco colti in tal giorno ne' reconditi e alpeſtri luoghi, dove s' eran ritirati, ſi credettero, per non violare la feſta, di non dover fare alcuna reſiſtenza; e dicendo, *moriamur omnes in ſimplicitate noſtra*, ſi laſciarono tutti ſcannare. No no, Sig. Canonico: non mancherà mai alla Chieſa di Dio, ſiccome mai non mancò, qualche intrepido Matatia, che pieno di zelo per gl' intereſſi di lei, per la cauſa di Dio, e per la cuſtodia del depoſito delle verità rivelate a lei ſteſſa affidato,

eviti a guerreggiare le guerre del Signore, anco in giorno di festa, se v'è bisogno, senza veruno scrupolo.

Ma non vi deste a credere per avventura, che guerrieri siffati sieno sitibondi del vostro sangue. Questi vi sono fratelli, e vi tengono per fratello, comechè voi co' vostri stiate con esso loro in cagnesco, quasi fosser eretici. Procacciando questi con sollecita mansuetudine di ritenèr ciò che adoperare e predicare si dee, hanno imparato dal loro maestro S. Agostino ad uccidere gli errori, senza cessare d' amar gli uomini che gli sostengono; a presumere, la Dio mercè, senza superbia della verità; a combattere per essa verità senza incrudelire; a pregare per coloro che redarguiscono e convincono; e a dire col Profeta a Dio medesimo: riempi d' ignominia, o Signore, la faccia loro, onde cerchino il tuo nome. Resta mo, che voi altri, Sig. Canonico, sappiate salutevolmente arrossirvi.

Io per altro non mi sono prefisso tanto di trarre, se sia possibile, d' inganno voi, di confondere salutevolmente i vostri ajutanti di studio e gli ammiratori del vostro alto sapere, e di ridurvi almeno a tacere per isminuire lo scandolo, se dai pari vostri non si può sperare una cristiana ritrattazione ch' edifichi; quanto principalmente di togliere le squamme degli occhi a que' tra i vostri divoti, che tali sono per errore di mente, non per corruzione di cuore; e d'inspirare massimamente a tutti i fedeli disprezzo e orrore di mente pel vostro Molinistico sistema. Vedranno eglino, compiaciuti che si saranno di leggere questa lettera, quanto è grande la vostra o ignoranza, o impudenza in asserire, che tal sistema si meriti *venerazione*, e ugualmente che quello di S. Agostino e S. Tommaso; e che sia cosa *adiafora* il seguire i Molinisti nelle importanti materie della Gra-

zia

zia e della Predestinazione, o gli Agostiniani e i Tommisti, e che ammettere efficace per se l'una, e gratuita l'altra, come fanno i secondi, o non ammetterle tali, come fanno i primi, sia ugualmente *sano*, *sicuro e cattolico*. Chi ama la Chiesa, chi ne apprezza la dottrina, cui ella c'insegna per l'organo di S. Paolo, e pel magistero di S. Agostino; può egli giacere lento in seno ad una pigra, e conseguentemente perniciosa mansuetudine? e non denunziarle alla medesima comun madre Santa Chiesa? e non destare lo zelo de' suoi pastori, animati dal suo Spirito di verità, che lei assiste incessantemente, e de' suoi dottori applicati a seguire il lume della fede sua, che soli sono capaci di porvi argine? E ciò tanto più, che già si è fatto toccar con mano da illustri teologi, e l'esperienza stessa altresì pur troppo ce ne convince, che dal sistema appunto di Molina, come dal pozzo di fumo accennato nell'Apocalissi, donde uscirono quelle innumerevoli devastatrici locuste, sorte sono le nuvole in sì gran copia distese sopra la dottrina luminosissima della Chiesa, ad oscurare la fede de' Cristiani poco instruiti, i quali oggimai non sanno più a che attenersi: e a viemaggiormente promuovere la solita, e già venuta alla moda, irreligione della religion naturale, che vestita d'un filosofismo Stoico od Epicureo, egli è quanto dire Farisaico, o Sadduceico, ma sempre superbo e licenzioso, e sempre empio, sembra in qualche maniera divenire la religion dominante.

Da qui a poco vedrem meglio, Sig. Canonico, chi sia *il falso discepolo di S. Agostino e di S. Tommaso*: se quegli che voi avete audacemente assalito, per aver dimostro all'ultima evidenza, essere la dottrina del gran Vescovo d'Ippona e dell'Angelo delle Scuole vittoriosa di quella del vostro Molina

lina; oppur voi medesimo, che non per anco avete saputo suggerire chi si debba dire finalmente il loro *vero* discepolo. Vedrem, se voi, Esgesuita qual siete, sotto l'onorifiche divise che vi ricuoprono, vuoto di Teologia che non avete studiata mai, e inzuppato come una spugna di que' lagrimevoli pregiudizj, i quali alla fin fine, siccome tanti gruppi venuti al pettine, hanno cagionato la distruzione della vostra Compagnia: vedrem, dissi, se voi dovevate lasciar mai gli studj di Matematica, i quali dicono i vostri benevoli che a voi erano geniali, e de' quali per altro non mostrate alcun buon frutto in ciò che stampasi col vostro nome; onde recarvi di proposito a *convincere* altri *d' errore* in materie a voi eterogenee, e che sono per voi quantità incognite: e in ultimo se mai potete voi credervi capace di navigare alla volta d'un mondo nuovo sopra il fragil legno delle vostre *Riflessioni Critico-Dogmatiche*, senz' arenarvi in problemi per voi insolubili affatto, od urtare in teoremi per voi affatto insuperabili. Intanto ricordovi aver io trascelta questa lettera per due motivi: l'uno è, perchè se io facessi questo confronto del Molinismo colla dottrina di S. Agostino, ch'è quella della Chiesa, vogliate, o non vogliate: non mancherebbe taluno che dicesse, doverlosi avere per sospetto. L'altro è, perchè le poche pagine di questa lettera valer possono pei molti altri voluminosi libri, che si trovano a questo proposito nelle biblioteche; e che non si leggono o per essere latini, o per essere vecchj, o per essere ancora scritti più secondo lo stile delle scuole, che secondo l'intelligenza e il gusto de' più. Voi non mancherete di trattare da Giansenisti l'autore, e il traduttore. Ma io coll' autorità dell' enciclica dell' illustre P. Vasquez Generale degli Agostiniani, de'

23. di Dicembre 1779., riveduta dalla Santità di Pio VI., e da lui medesimo corretta, e fatta mandare alla stamperia, vi dirò » che sempre i difensori » della dottrina della Chiesa hanno avuto la sorte » d' essere tacciati di qualche pretesa eresia da co» loro, che combattevanla. I migliori Cattolici so» nosi veduti accusati di Sabellianismo dagli Aria» ni, di Appollinarismo dai Nestoriani, di Nesto» rianismo dagli Eutichiani, di Manicheismo dai » Pelagiani. E' dunque da spregiarsi cotesto vostro » vano spettro di Giansenismo. E non è forse uno » spettro veracemente di Giansenismo, che a quel» li si oppone, i quali sono i più attaccati alle de» cisioni Cattoliche della Chiesa Romana? *quod Ca*» *tholicis S. Romanae Ecclesiae definitionibus addictis*» *simis objectatur*? Egli è uno spettro, che ci si ob» bietta senza la menoma ragione, e come un'om» bra senza corpo, per ispaventarci vanamente. E» gli è finalmente uno spettro, di cui gli stessi » Sommi Pontefici, proteggitori della verità, hanno » avuto a discolpare più d'una volta appunto ce» lebri Teologi Agostiniani »; i quali voi, Sig. Canonico mio, avreste la insolenza e petulanza di chiamare *falsi discepoli di S. Agostino*, e di pretendere di *convincergli d'errore* con qualche vostra *critico-dogmatica riflessione*. Sicchè avendo bensì pietà di voi, ma nessuna paura della vostra taccia di Giansenismo, premetto qui in compendio la storia del Molinismo, come se n'è tessuta dai vostri Gesuiti la rea tela a poco a poco. Se basta computare gli anni dell'età di qualche nuova dottrina per giudicarla, secondo la gran regola che danno i Padri contro le novità profane, e particolarmente Tertulliano nel suo eccellente trattato delle prescrizioni, *de aetate sola praejudicantur*; il vostro Molinismo è già giudicato abbastanza. Il

Il Ch. Lemos nel memoriale, che ha questo titolo: *Pro vulganda Pontificia definitione* ec., presentato a Paolo V. nel 1612. in nome della sua Religione, dice d'accordo col cel. de la Nuza: » Pochi anni innanzi era d' un solo linguaggio affatto » tutta la scuola de' Teologi circa le materie della » grazia e della predestinazione; allorchè intrusi si » sono nella Chiesa uomini amanti di novità, e » vanissimi disspregiatori de' Ss. Padri, che coi » loro libercoli hanno di nuove opinioni tutto il » mondo infettato. Quasi tutta la dottrina ha di re» cente presa un'altra forma, e l'intera Teologia » un nuovo aspetto. A tale finalmente si son ridot» te le cose per l'incredibile industria, premura e » destrezza de' Novatori, che la sola autorità della » Sede Apostolica vi può rimediare ». Voi capirete agevolmente, Sig. Canonico, che qui si parla de' vostri Gesuiti, come non falsi, ma veri discepoli di Molina. Ma per maggior chiarezza notate queste parole: » Non siam noi solamente (dice al Papa, che ha sospesa la bolla di condanna del vostro Molinismo, il gran Domenicano) » non siamo noi » solamente, che gli abbiamo convinti d' insegnar » nuovi dommi, nelle celebri Congregazioni che so» nosi tenute per queste nostre dispute, nelle quali » i Giudici stessi hanno così definito; ma Molina » medesimo, padre ed architetto di queste novità, » lo confessa di buon grado, anzi se ne gloria ed » applaude nella sua *Concordia* (*quaest*. 23. *art*. 4. *&* 5. *disp*. 1. *memb*. 6. *Quod ad Augustinum*). Ha dunque 160. anni e più, che intorno alle materie della divina grazia, e dell'eterna predestinazione non vi era in tutte le scuole cattoliche, che un linguaggio solo, e un medesimo sentimento. Eppure i vostri Gesuiti, i quali non poteano risolversi a pen-

pensare e parlare, come gli altri, e che solo affettavano di distinguersi, aveano già formato il disegno d'un nuovo piano di Teologia più di 30. anni avanti, che comparisse al mondo il libro di Molina. Imperciocchè a tutti è noto, che il vostro Fonseca, il qual era stato maestro di Molina, lo rimproverò, quando mise fuori il suo libro nel 1588., d'essersi fatt'onore d'un sistema che aveva appreso da lui fino dal 1560. Prima di questo tempo Lainez (nè voi mel negherete, se non avete perduto il pudore affatto) divenuto il secondo Generale della vostra società estinta, inviato da S. Ignazio al Concilio di Trento, si sforzò di far mutare il Decreto del Concilio: *si quis dixerit liberum arbitrium motum & excitatum a Deo* ec, pretendendo, che Iddio solo sull' intelletto operi direttamente, e conseguentemente non doversi dire del libero arbitrio, che sia mosso, ed eccitato. Laonde non si potè a meno di gridar nel Concilio al Pelagianismo. Non mi negherete neppure, che il vostro Prudenzio di Montemaggiore abbia pubblicato in Salamanca nel 1581. delle tesi, le quali furono censurate da quella Università: e che nel 1585. e 1586. sostennero in Lovanio somigliante dottrina i vostri Lessio ed Hamelio; talmente che dalla Facoltà di questa Città, e poi da quella di Douay furono condannate trentaquattro proposizioni estratte dai loro scritti. Ma tutto ciò non impedì, che desse fuori Molina il suo libro nel 1588. I suoi errori erano già stati proscritti dal Cardinale Chiroga Arcivescovo di Toledo, e grande Inquisitore di Spagna. Esso Molina, a dire il vero, trovò più facilità in Portogallo per farvi passare il suo libro: ma è da notare, che mentre esso si stampava in quel Regno, la vostra soppressa Società faceva stampare in Roma Cassiano con assai sospette annotazioni: circostan-

ſtanze, la cui combinazione ſcopre manifeſtamente lo ſcopo e il diſegno già formato di eſſa Società. Laſciamo ſtare S. Franceſco Borgia, ſucceſſore di Laynez, che profetizzò quel che ſarebbe accaduto alla Società, a cagione del ſuo modo di ſtudiare e inſegnare le ſcienze, ma non ebbe il coraggio di rimediarvi, nella lettera ſcritta per ringraziar i Padri del Capitolo, che lo eleſſero a Generale nel 1564. Non mi negherete, che nel 1584. Claudio Acquaviva, terzo Generale dopo S. Ignazio, abbia chiamato a Roma Giovanni Azor da Spagna, Gaſpare Gonzales da Portogallo, Iacopo Trint da Francia, Pietro Buſeo d' Auſtria, Antonio Guiſan da Lamagna, e Stefano Tucci dall' Italia, acciocchè componeſſero il Direttorio degli ſtudj della Società, opera di nove meſi, e ſtampata ſoltanto nel 1586. nella quale ſi adotta la Teologia *meglio accomodata ai tempi*, propoſta già da Lainez nel 1558. e ſi raccomanda di ſeguir S. Tommaſo, *trattine pochi punti*. Uno di queſti, che vi ſi reca per eſempio, è di non eſſer eglino obbligati a credere con S. Tommaſo, che le cauſe ſeconde, quand' operano, abbiano Iddio per cauſa influente motrice. Quanto alla predeſtinazione gratuita, vi ſi ammette, ch'è la dottrina de' Padri, ma poi vi ſi diſcredita con dire, che *poco giova alla pietà*. Or io domando, non a voi, Sig. Canonico, ma a qualunque uomo ſpregiudicato e ſincero: non è egli di ſomma importanza il lavoro di queſto Direttorio degli ſtudj della Società, per dimoſtrare che non ſi lavorò a caſo, ma di concerto coi capi, che prevalſero, e impegnarono tutta la Società nella loro coſpirazione e congiura; talmente che, ſe mi è lecito il dirlo, ſi diviſero i Geſuiti di que' tempi la terra, e ſi ſpartirono le iſole delle nazioni, per inalberare da per tutto lo ſtendardo della novità, e

in-

innondare il mondo intero d' un torrente d' opinioni quanto erronee nel domma, tanto perniciose nella morale? In fatti tornando a voi, Sig. Canonico, e favellando del solo libro del vostro Molina, potete voi negare, che non abbia sollevato tutto il mondo cristiano? Il Card. Baronio vi trova più di 50. proposizioni, che almeno confinano cogli errori de' Pelagiani; e paragonandolo ad un serpente, che scappa dalle mani, per le sue artifiziose proteste di non si allontanare dalla dottrina cattolica, assicura non aver lui altra mira, che di contraddire in tutto a S. Agostino. Vi ho già notato nell'altra mia, che fin celebri Gesuiti, quai furono Mariana, Peresio, ed Henriquez, insorsero contro il loro confratello vigorosamente, fino ad affermare l'ultimo, che tal libro prepara la strada all'Anticristo; che attacca senza pudore, e con bestemmia la dottrina della Chiesa e de' Padri sui punti più essenziali; e che se esso si tollera, e qualche potente e astuto Corpo (indicando così la vostra Compagnia) ne prenda le difese, egli esporrà la Chiesa a un gran rischio, e diverrà la ruina d' un gran numero di Cattolici. I vostri Gesuiti, invece di approfittarsi di così saggi avvisi, ne intrapresero di fatti le difese, e ognuno sa con qual calore, e nelle Congregazioni *de auxiliis*, e sempre dopo instancabilmente, e pertinacissimamente: e dove prima chiedevano di non esser condannati; poi di esser tollerati; appresso di non essere più rimproverati de' loro errori, e combattuti dai discepoli de' Ss. Agostino e Tommaso; dopo la fatal epoca della sospensione della Bolla di condanna, sono giunti a porre l'errore a livello della verità, anzi ad oscurare questa, e far prevalere quello, a strapazzare S. Agostino e S. Tommaso, a conculcare la loro dottrina, e darle un'aria di Calvi-

nismo

nismo, e a rappresentare i loro discepoli come altrettanti settarj, novatori, ed eretici: e voi, Sig. Canonico, siete uno degli ultimi, che colla difesa del Molinismo medesimo, e con denigrare la dottrina degli Agostiniani e Tommisti, e gli stessi Agostiniani e Tommisti, non avete orrore di contribuire per parte vostra al gran rischio, a cui la Chiesa è esposta, e alla ruina di un gran numero di Cattolici. Ma fate quel che volete: *illud verum*, *quod prius*: il vostro Molinismo *de aetate sola praejudicatur*. Adesso è tempo di venire alla lettera promessavi.

TRA-

TRADUZIONE
DELLA PRIMA LETTERA AD UN AMICO SOPRA LA DISTRUZIONE DE' GESUITI.

Signore.

Addì 3. di Novembre 1773.

VOi siete quegli, che fin nel seno della mia profonda solitudine, dove la fama, se non ismarrisce sua via, non passa mai, mi fate pervenire la grande novella della distruzione della Società, seguita in vigore del Breve solennemente pubblicato. *Grazie dunque sieno rendute a Dio* della costante sua protezione sopra la Chiesa. Ora noi possiamo rilevare uno de' più sensibili effetti delle promesse immutabili, che le ha fatte, di non abbandonarla giammai. Cotesta perniciosa Società, la quale in farsi una cosa medesima con la Chiesa, ne contraddiceva la dottrina e lo spirito; e rivale di Dio e del potere di lui sedeasi a lato all'altissimo, e dicea come il Capo de' superbi, *Io son quella che regnerà*; dessa adunque è alla perfine annientata. Iddio esaudì i gemiti de' suoi servi, i quali costei avea oppressi. *Ha visitato cotesta Babilonia, la cui sedizione contro di esso*

era

era giunta al suo colmo (Ger. 5.). Erasi costei sollevata insolentemente contro il Signore; e detto avea, trasportata dal furore di sua ubbriacchezza: *Io poggierò fino in cielo, io stabilirò il mio trono sopra gli arbori di Dio* (Isa. 15.), sopra cioè le più sublimi potenze. Ma fitto era già nella mente del Signore il decreto di sua rovina: avea già egli pronunziato nel secreto de' suoi consigli: *Io l'abbasserò: ella sarà balzata nel più profondo dell'abisso, e sarà trattata nella maniera che ha ella trattato gli altri. I suoi ripari saranno spianati dai fondamenti: i lavori di tante nazioni saranno rovesciati a terra: e il suo eccidio stordirà l' universo. Tutti trà lo stupore e lo spavento grideranno: Che è ormai divenuta cotesta potente monarchia, la quale regnava con tanto impero? Che sono al presente cotesti spietati tiranni, la cui verga percotea di piaghe incurabili tutti coloro, i quali non voleano essere loro schiavi? Dove sono costoro, che spargeano il terrore da per tutto?* L'Onnipotente gli ha schiacciati nell'ira sua: egli ha voluto por fine ai guai, ed alle oppressioni de' suoi servi: egli ha fatto piombare sulla presente generazione le sue iniquità, e quelle de' padri suoi.

E chi altri fuor di Dio avrebbe potuto operare sì spaventevole rivoluzione? Immaginavasi questa superba Società di partecipare delle prerogative della Chiesa, e della sua immutabilità; e riguardandosi con compiacenza, come al coperto d' ogni traversia; dispositrice ancora e arbitra de' Principi e delle Potestà del secolo, tenendo a se soggetti coloro, che avrebber potuto contro di essa sollevarsi, costei s'era renduta necessaria, o almeno formidabile a chiunque avesse tentato di distruggere il suo dominio. Ma halla acciecata la sua stessa superbia: *Dio ha sparso sopra di essa uno spirito di vertigine,*

El-

Ella ha ſmarrito il ſuo ſapere, ed ha dimenticata la ſua prudenza. Coteſti grand' uomini, che millantavanſi d' eſſere i figli dei ſapienti, ſonoſi appigliati a conſigli pieni di follia, ed eſſi che volevano tirare gli altri nella trappola, eſſi vi ſono rimaſii accalappiati. Per tal modo più non ſi perpetuerà coteſta razza ſulla terra: i figli più non ſaranno gli eredi del regno del loro padre: più non copriranno la faccia della terra co' loro ſtabilimenti: perciocchè il Signore ne ha troncati gl' infauſti rampolli, tutti i diſcendenti, e ſin anco il nome (Iſa. 19.).

Dopo averſi uſurpato il nome adorabile di Gesù, ella il calpeſtava co' ſuoi piedi, rovinando la ſalute, ch' ei venne a recare ſulla terra. Spacciandoſi per del tutto conſecrata a ſoſtenere e difendere la Chieſa, in altro non s' era occupata, che in affliggere i veri figli di eſſa, e in opporſi ai ſuoi più zelanti paſtori, e in rovinarne lo ſpirito. Ella s' avea ridotto in iſchiavitù il popolo di Dio, e diſtrutti avea ſino dalle fondamenta gli edifizj ſpirituali, ch' erano l' ornamento di queſta ſanta Città. Vegga or dunque e confeſſi, ch' è ſtata pagata ſecondo i ſuoi meriti: e vegga in fine tutto l' univerſo l' adempimento della predizione già da due ſecoli fatta contro di lei, che diverrebbe ella sì vile e tanto diſpregevole, quanto ſono gli animali immondi, *viles ut canes*.

Ora i Geſuiti non getteranno più polvere negli occhi ai loro troppo creduli partigiani. Or più non ſi attenteranno di perſuader loro, ſiccome han fatto le volte infinite, di non aver altri nimici, che quei della Chieſa, e coloro che ſono contrarj a qualche Bolla di Roma. Or più non avranno il frivolo rifugio, che pur coſtoro han fatto ſempre valer cotanto, di rendere ſoſpetti quelli, che hanno il coraggio

gio di combattergli, fcreditandogli con nomi odiofi di fetta, e coprendogli con una mafchera ingannatrice di chimerica erefia.

Ecco il fommo Pontefice, che ora fa le difefe di que' medefimi, i quali non hanno intralafciato di denunziare alla Chiefa i contumaci attentati de' Gefuiti. Egli, egli è quel deffo, che ci efpone i fortiffimi motivi, che hannolo determinato a diftruggerli; energicamente ancora rapprefentandoci le infinite turbolenze, con cui hanno travagliato la Chiefa, e come avean oramai eccitata contro di fe la comune indignazione. Coftoro fi fon veduti contro in Europa follevarfi tutti, a cagione delle novità per effi introdotte in fatto di dottrina, e delle loro vergognofe rilafatezze in fatto di morale, ec. della loro infaziabile avidità di arricchirfi per ogni forta di mezzi, giufti ed ingiufti. E così pure nell'Afia, pel loro oftinato attaccamento a pratiche idolatre mille fiate profcritte, e per la loro ribellione ai decreti della S. Sede, che le condannavano. Ma non fi è contentato il S. Padre di vaghe declamazioni, e d' indeterminati rimproveri: *egli fteffo*, ad efempio di Dio medefimo, *è difcefo per ifpiare, fe le coftoro opere corrifpondevano ai gridi, che falivano verfo di lui da tutte le parti* (Gen. 18.). Comechè veramente foffer d' affai rifpettabili le lagnanze de' Principi, i quali gli denunziavano i delitti della Società, egli non per tanto non volle precipitar niente: e sì egli fi è prefo tutto il tempo neceffario per bene efaminare l' oggetto delle loro lagnanze, e accertare gli aggravj, che gli venivano prefentati. D' altra parte egli aveva di troppo prove dei loro moftruofi falli in ogni genere; e fi può dire, che perfonalmente le aveva. Imperciocchè altro non ebbe a far egli, che pararfi innanzi gli archivj di Propaganda, dove ha

ben

ben veduto tutti gli sforzi de' sommi Pontefici per istabilire la religione nell' Indie, renduti inutili pel corso di cento anni e più dalla pertinace resistenza de' Gesuiti; e le decisioni più solenni e più precise della S. Sede o indegnamente disprezzate, o esclusе colpevolmente da cotesti Religiosi: e la opposizione dei loro missionarj d' Asia, appoggiata e sostenuta da' Gesuiti d' Europa, e in Roma dallo stesso Sinedrio; e i più santi Pastori dell' India vessati, subito che vollero farsi incontro alle abbominevoli pratiche da' Gesuiti permesse, e i Vescovi e i Legati Apostolici attraversati, perseguitati, e messi a morte, quando hanno tentato di sostenere i decreti di Roma; e i pagani eziandio impiegati da costoro per far sofferire i cristiani; e le parrocchie degli altri missionarj invase dalla cupidigia di cotesti venuti di fresco, e portate via dalla forza; e finalmente la religione sacrificata in quelle vaste contrade alla smodata ambizione, e alla ingorda avarizia di siffatti uomini, i quali invece di andarvi da Apostoli per piantarvi la fede, non vi andarono che da avidissimi mercanti per accumularvi copiose ricchezze.

Per le quali cose colla maggiore maturità, e dopo le più serie deliberazioni e la più evidente disamina, ha dunque il R. Pontefice pronunziata la sentenza della distruzione di una Società, che ahi! troppo sciauratamente verificò la predizione, che fin dall' origin sua fecero contro di essa l' Arcivescovo di Parigi e la Sorbona; che *ella cioè era pregiudizievole riguardo alla fede, nimica della pace della Chiesa, e nata più presto per la ruina, che per la edificazione de' fedeli*. (*decr. del* 1554.)

Ma il vantaggio, che da questa distruzione possiamo sperare per la Chiesa, sarebbe imperfettissimo, se qua finisse, In fatti a che monterebbe tutto

 ciò

ciò, se il solo corpo di questa pestilenziale Società fosse distrutto, e ne sussistesse ancora lo spirito? Se *questo nuovo corpo di religione* (secondo la viva e vera espressione d'uno de' più dotti prelati) *che ha introdotto essa Società*; e questa semenza troppo feconda per sua mala ventura, e sparsa per essa medesima nel campo della Chiesa, continuasse a produrvi gli avvelenati suoi frutti? Imperciocchè non si può nè dissimulare, nè vedere senza un estremo dolore la grandezza del male. Si è sparsa e diffusa la dottrina de' Gesuiti nella maniera la più funesta: e ossia per gl' intrighi d' ogni specie da essi impiegati, ossia pe' loro scolari, che si sono ficcati da per tutto, o sì veramente per la proporzione che ha tal dottrina con la corrotta e guasta natura nostra, di cui essa e favorisce la superbia co' suoi dommi, e lusinga gli appetiti colla sua morale: ha infettato questa dottrina un gran numero di scuole, cominciando dalla più celebre ch' è la Sorbona, dove tutte le rapsodie del Molinismo Tourneliano sono messe in onore, e spacciate come altrettante dogmatiche verità: Stato di pura natura, opere buone senza grazia, amor naturale, grazia versatile, scienza media, volontà generale, amor di concupiscenza, ed altre invenzioni del sistema Gesuitico; di cui pochi hanno studiato e rilevato il danno, per non saperne concepire tutta la connessione. Parecchi teologi ammettendo questo sistema in alcuno de' suoi punti, non lo ammettono in tutti: attaccandosi eglino a molti de' suoi principj sul domma, ne rigettan altri, e massimamente non vi comprendono alcun legame colla dottrina morale de' Gesuiti, alla quale pajon pur essi molto contrarj. Eglino ignorano essere questo sistema un' opera profondamente meditata, e combinata con una incredibile sagacità: essere

un

un tutto, che risulta dalle sue parti ben connesse; ed una pianta, i cui rami anco i più lontani escono dal tronco o dalla radice che gli produce: e ignorano, che se molti degli errori di tal sistema non sono d' invenzione Gesuitica, i Gesuiti però hannogli a gara addottati, e al loro piano accomodati, siccome quelli che gli appartengono essenzialmente. E appunto un cosiffatto sistema credo io, che moltissimo giovi analizzarlo, e tagliarlo per così dire in pezzi. Ed eccovi la risposta, che mi è venuta in mente di farvi sulla distruzione de' Gesuiti, giacchè voi sopra di essa mi chiedete del mio parere, e sopra gli effetti, che io porto opinione doverne seguire. Laonde in luogo di riflessioni vaghe, e di combinazioni puramente ideali sopra le cagioni di questo grande avvenimento, e sopra le sequele, che può avere; io sono determinato a mostrarvi quelle, le quali sarebbe desiderabile, che avesse, e naturalmente aver dovrebbe (e sarebbero per la Chiesa tanto felici!) una rivoluzione tanto inaspettata, qual è il totale discioglimento della Società: e vale a dire, che il suo sistema teologico, ma veracemente anticristiano fosse ben conosciuto; e seguentemente si concepissero per la dottrina de' Gesuiti gli stessi sentimenti, che si hanno pel medesimo corpo, del quale tutti gli uomini onesti non possono vedere senza una secreta indignazione la sfrenata ambizione, i criminosi intrighi, i micidiali progetti, e l' incagnato impegno di perseguitare tutti quegli, che vilmente non si piegano a sopportare l' impero loro.

Se le Gesuitiche innovazioni nella dottrina eccitato non hanno una commozione così universale, egli è, perchè elleno non percuoton i sensi tanto, quanto fa un' avidità sfrenata, un violento procede-

re, e un sedizioso brigare. Egli è, perchè questi errori non attaccano la corteccia della religione, lasciandone anzi sussistere il culto esteriore, del quale solamente s' interessa la moltitudine. Egli è finalmente, perchè la sensibilità troppo disavventuratamente comunale per tutto quello, che la religione concerne, ha renduto i più de' cristiani indifferenti per le innovazioni, che seppero accortamente i Gesuiti spargere in un certo mondo, come opinioni e dispute di scuola, nel mentre che in altra parte mettean tutto a soqquadro per istabilirle.

Ora io vorrei con tutto il mio cuore poter contribuire a far concepire a voi, e ai giovani teologi, co' quali siete legato, la stessa idea della dottrina de' Gesuiti, che io stesso ne ho conceputa. Vorrei minutamente rappresentarvi i suoi differenti oggetti; i quali interessano della religione l'anima non meno che il corpo. Confrontando quindi la dottrina, e l' uniforme e costante insegnamento della estinta Società co' principj costitutivi di essa, io spererei convincervi, ch' ella rovescia tutto; e che non lascia rimaner pietra sopra pietra di tutto l' edifizio spirituale da G. C. stabilito, dai padri conservato, e dai teologi invariabilmente difeso, fino al fatal momento, che sono sbucati fuori i Gesuiti a sostituirvi la loro dottrina sistematicamente erronea. Per meglio riuscirvi, io mi propongo di esporvi da prima questo sistema in grande, facendovi scorgere la connessione, che tutte le sue parti hanno fra loro, e la relazion naturale, che le riunisce, e la loro sì necessaria e stretta dipendenza, che non si può abbracciare uno de' punti del domma senz' adottare gli altri; e che i principj di morale s' incastrano come naturalmente negli errori dogmatici. Appresso porrò questo corpo di religione, mercè i principj

cipj della buona e ſana teologia, di riſcontro alla dottrina G. C. Signor noſtro, per farvi meglio toccar con mano, quanto gli ſieno oppoſti diametralmente.

Se queſto letterario commercio non v' increſce; e non potendo uſar inſieme, v' aggrada che noi così da lunge c'intrattenghiamo a queſto modo; io ripiglierò per le ſue parti tutto il ſiſtema Geſuitico in altrettante lettere, e tratterò benchè in corto fondatamente di ciaſcun articolo. Serviran queſte come di altrettante picciole diſſertazioni, le quali con iſcoprire tutto il veleno della Società, ſvolgeranno di molte importantiſſime verità, ſgombre e ſpogliate di tutto il diſguſtoſo apparecchio delle ſcolaſtiche ſottigliezze.

SISTEMA TEOLOGICO DE' GESUITI.

QUesto sistema rinchiude tre classi di erronee opinioni: le une sul domma, le altre sulla morale, le altre ch'io chiamerò errori di politica e di bisogno.

E quanto alla prima, Iddio formando l'uomo, arricchillo di due maniere di beni. Gli uni sono d'un ordine naturale, quai sono la vita, la sanità, la facoltà di godere per via de' sensi di tutti gli oggetti creati, con alcune cognizioni più o meno estese, ec. Gli altri sono d'un ordine soprannaturale, quai sono la giustizia, e la esenzione nella mente da ogni perniciosa ignoranza, e nel cuore da ogni concupiscenza, e nel corpo da ogni involontario, e ribelle movimento, colla sicurezza di non aver patimenti, nè la morte, e colla destinazione ad una soprannaturale beatitudine, la quale consiste nel possedimento di Dio. Ma i doni di questa seconda specie erano sopraggiunti al naturale suo stato. Iddio avrebbe potuto crear l'uomo in ciò, che nomasi *stato di pura natura*, cioè in quel che necessariamente s'appartiene alla umana natura, nello stesso stato, in cui nasciamo noi, senza però ch'ei fosse reo d'alcun peccato. Per tal modo, posta questa ipotesi, l'uom fora stato precisamente quel che siamo noi, trattone il peccato; soggetto per conseguenza al dolore, alle malattie, alla morte, siccome naturali sequele d'un corpo composto di corruttibili materie: avrebbe avuto intenebrato l'intelletto, e sperimentati avrebbe gl'involontarj movimenti d'una sregola-

ta

ta concupiſcenza, che tende a ſollevare il cuore contro Dio; e il corpo contro l'anima: e ſarebbe ſtato aſtretto a doveri puramente naturali, e deſtinato ad una beatitudine d'ordin naturale, la quale non ſarebbe ſtata poſta nella veduta, nel poſſedimento, e nella fruizione di Dio.

Il peccato, ſpogliando l'uomo della giuſtizia originale, lo ha degradato dallo ſtato ſoprannaturale, al quale Iddio lo avea ben voluto innalzare, ma in cui avrebbe ancor potuto non eſſere creato. La ſua diſubbidienza ſpogliato lo ha di tutti i benefizj, che Dio aveva aggiunti alla ſua natura, ma che non eranle congiunti: e ſi l'uomo è ricaduto nello ſtato di pura natura, in cui avrebbe potuto naſcere, decadendo da queſto ſoprannaturale innalzamento, ch'era ſtato gratuitamente ſovraggiunto a ciò, che unicamente era lo ſtipendio della umana condizione.

Tutti gli uomini, eſſendo nati dopo la caduta d'Adamo, precipitando nella *degradazione*, a cui s'era egli ridotto volontariamente. Naſcon eglino nello ſtato propriamente, nel quale Adamo avrebbe potuto eſſere creato: ch'è lo ſtato di *pura natura*, il quale riguardo ad Adamo fu ſolamente poſſibile, ma riguardo ad eſſi è reale. Quindi l'originale peccato ch'è loro traſmeſſo, non è un peccato propriamente detto, od una macchia, che ſporchi e imbratti perſonalmente l'anima loro, e gli renda, a parlare con proprietà, ingiuſti e colpevoli. Egli non è altro che la ſemplice privazione della perfezione originale, l'aſſociazione alla degradazione d'un padre colpevole, di cui i figli ſi dividono il caſtigo: ſiccome coloro, che in ſequela di lor natura trovanſi nello ſtato, nel quale Adamo naſcendo avrebbe potuto eſſere, ma nel quale però non è caduto,

che

che per sua colpa: di modo che nascon essi *spogliati* d' uno stato di perfezione soprannaturale, che avrebbono ereditata da lui, se perseverato egli avesse, ma di cui avrebbono potuto similmente essere privati nel nascere, s'egli fosse stato creato nello stato di *pura natura*. In corto, vengon eglino al mondo *spogliati* di questi soprannaturali vantaggi, de' quali avrebbero potuto, independentemente dal peccato, *essere privati*: avrebbon potuto nascer *nudi*, e nascono *spogliati*.

Se poi non avesse Iddio formato decreto di redimere, tale stato di pura natura sarebbe realissimo stato, e proprio di tutto il genere umano. Gli uomini in questo stato di pura natura, rischiarati dal lume della legge naturale, obbligati ai doveri ch' ella prescrive, senz' altro ajuto, che quello della loro ragione, avrebbero colle forze del loro libero arbitrio, od osservati, o violati questi doveri. Quei che fedelmente osservati gli avessero, sarebbero stati guiderdonati dopo morte d' una beatitudine naturale, conforme alla natura e allo stato loro: e quei che gli avessero violati, sarebbero stati puniti con castighi proporzionati, ma che non si possono supporre, nè infiniti, nè eterni, perchè allora non sarebbero stati associati alla natura del reo, nè a falli suoi.

Ma le cose non si sono fermate qui. Iddio per una gratuita misericordia gittò un guardo di compassione sugli uomini, privi, per colpa del loro padre, della *elevazione*, nella quale avrebbe potuto nascere. Quindi inviò il Figliuol suo sopra la terra, onde rimettergli nello stato soprannaturale, in cui Adamo era stato creato, e cui aveva perduto. Il Verbo s'è fatto uomo, ha patito, ed è morto, per innalzargli di bel nuovo a cotesto stato, e loro

me-

meritare degli ajuti adattati, e per contrarre cogli uomini un' alleanza, la quale gli ergesse sino alla qualità di figliuoli di Dio.

Quì gli uomini si dividono in due classi gli uni per la cognizione del mediatore, e per la grazia del battesimo entrano nella Chiesa, e sono renduti partecipi di questo soprannaturale stato, e chiamati ad una soprannaturale beatitudine; e contraggono obbligazioni soprannaturali, e ricevono per compierle ajuti soprannaturali. Se muojonsi questi dopo il battesimo, senz' aver commesse colpe volontariamente, sono ammessi nel Santuario celeste a fruire di cotesta soprannaturale beatitudine, la quale consiste nella chiara veduta, e senza nuvole, e nel pieno ed intero possedimento di Dio.

Gli adulti poi che non conobbero Cristo, e a' quali non ne fu annunziato il vangelo, rimangonsi nello stato di pura natura, e non entrano in quell' ordine soprannaturale. Se ai doveri della legge naturale son eglino fedeli, si meritano una ricompensa, la quale dopo la morte gli rende felici in un modo proporzionato alla loro finita, e limitata natura: o sì veramente possono, buon uso facendo degli ajuti che ricevono, meritarsi d' essere illuminati dalla luce della fede, giugnere alla cognizione di Cristo, ed essere ammessi alle prerogative dell' ordine soprannaturale.

Riguardo a' fanciulli, che si muojono col peccato originale, eglino sono esclusi dal cielo, a cui solo il battesimo apre l'ingresso: ma non patiscon già; godon anzi in un particolar luogo, che chiamano Limbo, d' una beatitudine naturale, che non lascia a loro nulla da desiderare; non essendo per essi una pena la privazione di Dio, perchè non sono stati creati per goderlo.

Ma

Ma eziandio fra coloro, che ſono ſtati ſollevati allo ſtato ſoprannaturale, non arrivan già tutti alla beatitudine che debbe eſſerne la meta. Intanto che il principio di diſcernimento fra quei che ivi giungono, e quei che non vi giungono, ovvero tra gli eletti ed i riprovati, prendeſi nell' uomo medeſimo. Iddio a tutti concede grazie e ajuti affatto ſufficienti, per rendergli idonei a ſoddisfare ai doveri, cui lor egl' impone: e queſti ajuti hanno tre caratteri, che ne ſono inſeparabili. Son prima univerſali, e dati a tutti: altrimenti quei, che non gli aveſſero, ſarebbero ſcuſabili di non adempiere doveri, che riuſcirebbero impoſſibili a loro, ſe queſta grazia a loro non ſomminiſtraſſe un potere ſoprannaturale, alla natura di tai doveri conforme. Secondamente ſono così proporzionati ai doveri, che adempier conviene, e alla tentazione, che convien vincere, che danno alla volontà *forze relativamente uguali*, e rimettonla nell' equilibrio a lei neceſſario, onde eſſere capevole di merito, o di demerito. Terzamente ſono infine così aſſolutamente ſommeſſi alla volontà, che giammai non abbiano a determinarla. E' meſtieri che ſieno ſempre verſatili cotali grazie, dipendenti, riguardo all' effetto, dal conſenſo, che l' uom trarrà da ſe, o dal ſuo fondo: altrimenti ſe da ſe ſteſſe, e da una efficacia, che lor foſſe propria, cavaſſer elleno l' effetto di determinare la volontà, turberebbero l' equilibrio, e il merito ne torrebbero.

Toſto che non ci è alcuna grazia, la quale abbia una infallibile conneſſione col conſenſo della volontà; perciocchè ceſſerebbe allora queſta volontà di eſſer libera; è dunque ſempre, e in ogni circoſtanza la volontà dell' uomo, che decide finalmente di ciaſcuna azione, per un buon uſo della grazia, il

il quale non dee che a se traendo dal suo proprio fondo il consenso, che la grazia non forma. E conciossiache la sanità, e la salute sono attaccate ad una serie, e ad una catena di buone azioni perseveranti fino alla fine; ella è questa salute, per una necessaria conseguenza, l'opera dell'uomo, che ha fatto inchinare o piegare la bilancia.

Conseguitano quinci certe nozioni sulla predestinazione, che si accordano con tai principj. La predestinazione è il decreto, per cui sceglie Iddio quei, che deggiono essere salvati. Questa scelta ed elezione in un siffatto sistema non è gratuita, nè fondata sulla pura misericordia di Dio; il quale in questa massa ugualmente infettata dal peccato d'origine, ed ugualmente indegna d'ogni predilezione, ne scelga alcuni senza merito dalla parte loro, preferendogli ad altri, che sono indegni similmente. Questo decreto non è assoluto; ma suppone anticipatamente una condizione preveduta. Iddio per formare questo decreto, comincia dall'esaminare le volontà future degli uomini. Innanzi di compartire a tutti delle grazie pienamente sufficienti, essendo queste grazie per lo successo dipendenti dall'uomo, egli, esamina chi ne farà buon uso: e avendolo conosciuto col mezzo di quella scienza, per cui conosce i futuri condizionati; egli predestina quelli alla salute, i quali prevede, che dovranno fare di sue grazie un buon uso; talmente che il suo decreto, e la scelta che ei ne fa, lungi dal divenire il principio del merito degli eletti, non si fonda, che sulla previsione di questi meriti futuri. Adunque è la volontà di Dio, riguardo alla salute eterna degli uomini, una volontà generale, e indifferente, il quale vuol egualmente la salvezza di tutti, ma sì veramente se la vogliono eglino stessi; ed offre a

tut-

tutti de' mezzi sufficienti per arrivarvi; e vede l'uso che faranno un giorno di questi ajuti gli uni, e gli altri: e in sequela di questa previsione predestina gli uni, e non gli altri.

Ecco qual è il fondo del sistema dogmatico della estinta società. Prima di passare al sistema morale, mi si permetta di osservare tre cose. La prima è, che io non credo potersi querelare i Gesuiti di me, per la maniera, con cui ho svolto, e sposto questo sistema loro. Imperciocchè io non l'ho adombrato con colori, i quali conservandone la sostanza, potessero renderlo odioso. Anzi ardirei dire d'averlo messo in quel punto di veduta, ch'è il più favorevole, e il men disgustoso; e tale che l'umana ragione tentata sarebbe d'adottarlo, se dalla rivelazione non fosse guidata.

La seconda è, che nel fondo e nella sostanza questo è il sistema dei Deisti, e di tutti i partigiani della pretesa religion naturale. Conciossiacosachè non conoscendo costoro la piaga del peccato originale, pretendono, che tale si nasca l'uomo, quale ha dovuto essere. Quindi la concupiscenza non ha secondo essi niente di malvagio in se stessa, essendo lo stipendio naturale della condizione umana, ciò che per noi chiamasi conseguenza e punizion del peccato. Pretendono similmente, che la osservanza della legge naturale basti per piacere a Dio in qualunque religione, e indipendentemente dal tale, o tale culto: e che trovi l'uom in se stesso le forze necessarie, per porre in pratica questa legge. Ma i Gesuiti non hanno delineato questo sistema così crudamente. Hannolo raffazzonato eglino con qualche colore preso ad imprestito dalla rivelazione, e coperto con alcune espressioni del gergo teologico. In sostanza però quei, che han gli occhi in testa, veggono esser

pa-

pastoje per impedire il cammino quest' espressioni, e che rendon incoerenti i medesimi Gesuiti: i quali persuasi dall' una parte, che gli uomini di senno comprenderebbero di leggeri, che la sola necessità di non rivoltare gli animi sforzavagli a coprirsi di questo velo trasparente, e di questo incomodo apparecchio, di cui agevolmente si disimbarazzerebbe il sistema; hanno voluto costoro dall' altra conservare lo scheletro di una religione, di cui avevano d' uopo per signoreggiare col mezzo di essa nell' universo.

La terza in fine è, che quando io dico essere questo il sistema della Società, io non pretendo, che tutti i Gesuiti l' abbiano in tutte le sue parti adottato. So benissimo, che molti particolari (forse per una politica acconcia alle mire del Corpo) hannolo contradetto in più punti; e che Bellarmino, verbigrazia, e Petavio sembravano averlo, comechè sia, seriamente combattuto; e che Suarez, e Daniel hannolo alquanto corretto, per renderlo meno odioso. Ma quel ch' io dico, si è, che questo è il sistema favorito dal corpo de' Gesuiti; che le aggiunte, che vi sono, sono straniere, e ne formano la incoerenza; che questo è il sistema di Molina, il capo della scuola Gesuitica, e che mai, e poi mai la Società non l'ha disapprovato; e per ultimo, che essendo stato questo sistema tra Lainez, e lei concertato, trent' anni Molina vi ha lavorato sopra, secondo ch' egli stesso lo attesta, come quello ch' entrar dovea nel piano, il quale si formò già fin nella quinta Congregazione loro del 1558. di surrogare cioè nell' antica dottrina un corpo di teologia, il quale più accomodato riuscisse ai tempi, ed alle circostanze. La Concordia adunque di Molina, stampata nel 1588., conseguentemente trent'anni dopo, non è stata, che la esecuzione di tal piano.

SI-

SISTEMA MORALE DE' GESUITI.

A Rilevare poi quanto la costoro istruzione morale sia legata coi lor teologici dommi, osservisi primamente, che il Cristiano attiensi tutto in una volta a due stati: allo stato di natura, come uomo; e allo stato soprannaturale, a cui il Battesimo hallo innalzato. Ma per altro egli non è obbligato sempre nella sua condotta di sollevarsi a questo soprannaturale stato: conciossiachè possa egli adoperare qualche fiata da uomo, e non da cristiano. E da uomo può adoperare pel motivo d' una morale onestà, e per un lodevole fine prossimo, senza riferirsi a Dio come ad ultimo fine. Siffatte azioni poscia niente hanno di difettoso: anzi interpretativamente al sovrano Essere riferisconsi, essendo conformi all' ordin naturale. Quindi per necessaria conseguenza può il Cristiano, operando come uomo, volgersi legittimamente agli oggetti, a' quali tende una concupiscenza, che gli è naturale; e può cercare cotesti oggetti per se stessi, e pel piacere di goderne, purchè ciò faccia con moderazione, seguendo in ciò l' impulso della natura, e recandosi a ciò ch' è suggerito da lei. Affine però che queste azioni sieno soprannaturalmente buone, e' bisogna in verità ch' egli le faccia cristianamente, ed elleno procedano da un principio soprannaturale: ma non fa mestieri, che sia la carità cotesto principio; bastando ogni altro motivo di fede, di timore, di speranza, onde ad un soprannaturale grado sollevarle, benchè non ci sia alcuna influenza della carità.

Se

Secondamente in ogni ſtato non è l' uomo tenuto a legge alcuna, ſe non è libero egli: la libertà poi ſuppone in lui un equilibrio di forza, e di potere, proporzionato al debito d' oſſervarla. Riguardo ad azioni d' ordine naturale, baſta il potere della natura per tenerlo in equilibrio: ma riguardo ad azioni d' ordine ſoprannaturale, abbiſogna egli del ſoccorſo della grazia; e queſta non gli può mancar mai, ſe la ſua volontà ha da mantenerſi in equilibrio. Laonde ſe uomini ſi ſcontrano talmente incalliti nel male, che non vi penetra per entro ai loro cuori alcun ſentimento, e alcuna ſcintilla di grazia; il medeſimo eccesſo del diſordine divien per eſſi un titolo di ſcuſa; e ceſſano di eſſere colpevoli. Ma coteſto equilibrio eſſendo neceſſario ed eſſenziale per meritare e demeritare, d' uopo è ammetterlo non pur in riguardo alla volontà, ma in riguardo ancora alla mente, la quale aver dee tutti i lumi neceſſarj, e tutte le cognizioni atte ad illuminarla ſulla malizia, o bontà dell' azione, che fa. Ora queſto lume che dirigge ſicuramente l' intelletto, può mancare, o per la totale ignoranza del dovere, o per la ſemplice inavvertenza della mente, che non vi penſa, o per la diverſità delle opinioni. Di quì naſcono queſte morali conſeguenze: 1° Che ſe l' uomo ignora qualche dovere, anco della legge naturale, non è reo di violarla. Queſta ignoranza poi è poſſibiliſſima, anzi può eſſer invincibile, e conſeguentemente ſcuſare dal peccato. 2° Che di più haſſi a giudicare della mancanza dell' attuale attenzione alla malizia morale d' un' azione, e alla legge, che la proibiſce, come della ſteſſa ignoranza della legge. E conciofiachè la ignoranza ſcuſa dalla violazione della legge; parimenti una malvagia opera, che ſi faccia, ſenz' avvertirne attualmente alla

 ma-

malizia, nè pensare a Dio, che la divieta, nè alla legge, che la interdice; potrà essere bensì un'azione opposta alla ragione, un peccato filosofico, ma non già un peccato teologico, o che offenda Dio. 3° Che coloro i quali ha il delitto accecati, fino a lor torre ogni rimorso, cessano d'essere colpevoli, eziandio commettendo le più enormi iniquità; di modo che diviene l' avventurosa scusa de' seguenti peccati ciò che pareva essere il castigo de' precedenti. 4° Finalmente che la disparità delle opinioni su d' un punto di morale, e le ragioni, o le autorità, che bilanciano prò, e contra, non permettono di scoprire con certezza qual sia il partito da prendere: e per conseguenza l' uomo ha diritto, in questa divisione di pareri e di voti, di scerre l' opinione, che più gli va a sangue per la pratica.

Terzamente la grazia, onde lasciar nell'*equilibrio* l' uomo, mai non ha da essere, che un soccorso versatile, e alla determinazione sommesso della volontà, che lo agevoli a volere, e a fare il bene, senza farglielo nè volere, nè fare efficacemente. Il perchè misurar conviene i doveri dell' uomo, non già sopra la virtù, e la forza di un aiuto onnipotente, il quale vaglia a superare la resistenza d' un' ammalata volontà, ed a guarirla, e a renderla più forte della concupiscenza; ma sopra il soccorso d' una grazia, la quale ajuti l' uom solamente, lasciandogli in sua balìa il consenso, e la determinazione. Perciò vuolsi in prima considerare, che tutto ciò che costituisce una vita veramente cristiana; crocifissione dell' uom vecchio, violenza evangelica, rinunzia a se stesso, perdono delle ingiurie, severa circoncisione d' ogni lusso, e superfluo, e sincera umiltà, la quale anzi che desiderare l' innalzamento, lo teme: tutto ciò è al di sopra dell' uomo di tal grazia fornito, e di trop-

po

po s' oppone al suo gusto e alle sue inclinazioni. Per conseguenza è stato mestieri disimbarazzarlo da questi obblighi colla rilasciata Morale, le cui massime trovansi bene delineate ne' lassisti della estinta Società. Laonde il peccatore può ben confessare con questa grazia i peccati suoi, sorpreso per altro dal terrore dello inferno, e può parimenti con essa promettere di non più ricadervi, e concepirne ancora un rammarico superficiale, nato dal solo timore della pena: ma non per tanto mai colla medesima grazia non giugnerà ad amare quel che odiava, ad odiar quel che amava, e a cangiare d' inclinazione, di gusto e di volontà. A ciò fare sono richiesti ben altri ajuti, che quello di una grazia sufficiente. Quindi fu giuocoforza sgravare l' uomo dal penoso obbligo d' amar Dio, per essere convertito; e giudicarlo poscia degno di ricevere l' assoluzione de' suoi peccati, purchè tema l' inferno, e prometta di riformare i suoi costumi. Non ci è però bisogno di lungo tempo, onde resti scosso da impulso di timore esso peccatore; basta che questo faccialo protestare di sentir dispiacere de' suoi peccati, e lo induca a promettere di rinunziarvi. Per conseguenza non ci è bisogno di alcuna prova per assicurarsi, ch'egli non vi ricadrà più. Egli si può adunque, anzi deesi senza indugio assolvere; e la decisiva ragione de' Teologi Gesuiti si è, come tra gli altri si esprime Francolino, che la viva e patetica esortazione del confessore, accoppiata ad una grazia, che mai non manca, e che dipende dall' uomo il renderla efficace, può in uno istante, *statim*, dispor il peccatore sufficientemente. Il vero è, che cotesta pretesa conversione non avrà alcuna sodezza, e che il cuore tornerà ben presto a' suoi abiti di prima; ciò è più che verisimile; ma non per tanto non è stato

men sufficientemente contrito questo peccatore. In seguito perchè nol si potrà assolvere, ogni volta ch' ei si presenterà colle stesse disposizioni? Può dunque passare la vita in quest' alternativa di peccati e di confessioni, perciocchè egli è questo lo stato naturale di un uomo che si suppon nell' equilibrio: di modo che egli è come una bilancia, che il minor soffio della concupiscenza, o di una grazia sufficiente può far inclinare, quando dall' una parte, quando dall' altra. Di quì è, che ciascun' azione in particolare può essere buona, e senza difetto, avvegnachè l' amor di Dio non vi entri per niente. Di quì è similmente, che l' uomo può essere dispensato dall' amar Dio, nel momento stesso che vuole rientrare in grazia con lui: poichè qual mai potrebbe essere il tempo e il momento, in cui debba egli essere obbligato ad amarlo? Non potendosi adunque determinare con precisione questo momento, è cosa più semplice il bandire affatto la necessità di questo amore, e lo ammettere come possibile la salute di taluno, il quale un atto d' amor di Dio non abbia fatto mai.

Alla per fine è d' assai più facile il moltiplicare le pratiche esterne di divozione, che il riformare le proprie inclinazioni. Per ottenere questa seconda cosa potrebbe ben essere necessaria la grazia più efficace: ma la più piccola basta per ottenere la prima. Quinci pertanto son nate le minute divozioncelle, le confraternite, le corone, le salutazioni, le missioni, la moltiplicità di tante indulgenze, e mille farisaiche invenzioni (delle quali potrebbono talune esser buone, se fosser regolate) che hanno preso in questa Morale il luogo del culto interiore e spirituale; il qual comincia dalla riforma del cuore, e poi di tutto il resto.

SI-

SISTEMA POLITICO
DE' GESUITI.

GLi errori, che hanno i Gesuiti, se non inventati, almeno abbracciati volonterosissimamente, adottati come lor proprj, e sistematicamente incatenati, e con calore sostenuti; io gli chiamo come assolutamente necessarj alla politica, e alle ambiziose mire loro. Il che torna moltissimo, che si dichiari, dopo averne fatto un abozzo.

I Gesuiti fino dall' origin loro ebbero per iscopo sempre di regnare, e dominar sovranamente nella Chiesa, col pretesto però, e col mezzo della religione. Ma dapprima una potenza, che a tutto aspira, scontra di grandi ostacoli in una religione affatto divina, la cui autorità cattiva tutte le menti, e la cui fede è immobilmente ferma, in vigore dell' irrefragabile autorità del sacro deposito, che la racchiude, e de' santi depositarj, che ne trasmisero i dommi fedelmente con una non interrotta tradizione. La onde si dovea torre quest' ostacolo: e in qual altro modo mai, se non se proibendo la lettura de' libri santi, e affievolendo l' autorità de' padri della Chiesa? Per tal modo realmente han fatto i Gesuiti, onde concentrar tutto nell' ammaestramento momentaneo, per la speranza di così rendere più comune l' autorità loro.

Un secondo ostacolo è la santa autorità, la quale risiede nel seno della Chiesa per rispingere ogni novità, e sì sconcertare tutti i novatori. Che han fatto i Gesuiti? Han convertito quest' ostacolo in mezzo, collocando quest' autorità sulla testa di

un ſol uomo, di cui ben s' accorgevano che avrebbero più agevolmente diſpoſto, che del tribunale della Chieſa: e perciò ſon eſſi divenuti i più zelanti partigiani della infallibilità Pontificia.

Aſſicurati per tal modo dalla banda dell' autorità, hanno cominciato a far comparire il loro teologico ſiſtema: e giunti eſſendo a guardarlo dai fulmini, che lo doveano anatematizzare, loro fu più che baſtante a bella prima di vederlo tollerato. Poterono quindi inſegnarlo come opinione permeſſa, ſenza che ſi poteſſe attaccarlo com' erroneo; percioccbè altrimenti ciò ſarebbe ſtato un attaccare l' autorità de' ſommi Pontefici, con turbare la *libertà delle ſcuole*: libertà, la quale riguardo all' ammaeſtramento dogmatico, diviene pe' Geſuiti ciò ch' è la probabilità nell' ammaeſtramento morale.

In quarto luogo compreſer eglino di più, che vi ſarebbero ſtati degli uomini pieni di zelo per la conſervazione dell' antica dottrina; e che a cagione di queſti doveano eſſi incontrare de' teologi poco accomodantiſi, i quali leverebber alto la voce contra la novità. Fu dunque meſtieri metter in diſcredito ſiffatti teologi, e laſciargli da parte; anzi rendergli ſoſpetti, con creare di pianta una ſetta per ſe ſteſſa chimerica sì, ma odioſiſſima per gli caratteri, di cui la inveſtivano; ſetta, cui convenner fra loro inſieme di mantener ſempre in piedi; e nella quale avrebbero dovuto aver ſempre il ticchio, o la malizia di far entrare tutti gli avverſarj loro, ſotto i varj nomi di Richeriſmo, Bajaniſmo, Gianſeniſmo ec.

In quinto luogo finalmente avean pure a premunirſi i Geſuiti contra le poteſtà temporali. Queſte in fatti, cuſtodi della pace eccleſiaſtica, ſecondo che le chiama S. Gregorio il grande nella perſona

dell'

dell' Imperatore Maurizio, siccome all' occasione avrebbero dovuto mostrare il loro zelo per la religione, o dai difensori di essa ne sarebbero provocate a mostrarlo; così potevano opporsi alle intraprese de' Gesuiti. In sequela di ciò immaginarono questi Padri, e trovarono l' arte di rendersi necessarj ai Principi co' loro servigj, e di contenergli in dovere collo spauracchio dell' autorità spirituale; ed appropriandosi la dottrina, che dà al Romano Pontefice dei dritti sul temporale dei Re, arrogarono ai Papi l' assoluto potere di deporgli, e di disobbligare dal giuramento di fedeltà i sudditi loro, e di fare liberamente altre cotali cose: ma riserbandosi però la facoltà d' intimorir all' uopo i Papi similmente, con produrre contro di essi contrarie dichiarazioni.

OPPOSIZIONE
DELLA DOTTRINA CATTOLICA
A QUESTO PIANO
DE' GESUITI.

PRima di ripigliare minutamente tutti gli errori nel sistema Gesuitico rinchiusi, io comincio dall' opporvi il quadro della vera dottrina della Chiesa. Questa dottrina è così antica, quanto è antico lo stabilimento di essa: perciocchè è fondata sui libri santi, sulla predicazione degli Apostoli, e sull' unanime insegnamento de' Padri. Questa dottrina fu inutilmente attaccata dai Pelagiani; e già n' era tranquilla posseditrice, quando vennevi Molina a turbarla, spargendo il suo *nuovo* sistema, com' e' lo chiama di sua propria bocca, e portando in fronte per questo solo riguardo il carattere di riprovazione.

Iddio nel formar l' uomo creollo in tutta la rettitudine, che alla sua natura si conveniva: *fecit hominem rectum*. E quantunque nulla ei dovesse alla creatura sua, poichè egli non le dee neppur l' essere: dovea non per tanto alla sua sapienza il non crearlo nel disordine; e alla sua giustizia il non crearlo miserabile, e paziente, senza ch' egli sel meritasse. Cotesta rettitudine adunque si estendeva in Adamo e all' intelletto corredato di tutti i lumi necessarj per condursi; e al cuore volto a Dio con un casto e puro amore, il quale faceagli amare esso Dio per se, e tutto il resto per lui; e al corpo sommesso ne' suoi movimenti agli ordini dell' anima.

ma. E conciofiachè fia infinita la fapienza di Dio; effo nè potea contraddire a fe fteffo, nè potea metter nell' uomo una invincibile oppofizione alla fofferenza, e crearlo poi foggetto al dolore; nè ingenerargli potea per entro all' animo una viva e innata brama della immortalità, e formarlo poi per morire; nè porre in effo la ftampa augufta dell' infinità dell' effer fuo coll' infinità dei defiderj del cuor umano, e nol deftinare che ad una beatitudine finita; rinunziando così in qualche foggia a fe fteffo, e dando all' uomo un fine, ed un termine del fuo ripofo, differente dal poffedimento del fuo Dio. Per far quindi fentire all' uomo la fua dipendenza, e provare la fua lealtà, Dio medefimo gli diede un folo ed unico comandamento, facile di natura fua, e a violar il quale non vi era cofa che lo moveffe: ed attaccò alla lealtà di lui la conferma nello ftato di fantità, nel qual fu creato. Ma l' uomo, affettando una indipendenza, che lo pareggiaffe a Dio, grande e fanto per fe fteffo, violò il divieto, che gli era ftato fatto: e perdette iffofatto tutti i preziofi vantaggi, che avea ricevuti. Il cuore, ribellatofi allora contro Dio, fu abbandonato agl' impetuofi movimenti d' una sfrenata concupifcenza, la quale contro la volontà fi follevò: la mente reftò intenebrata; e il corpo fece all' anima fentire la fua ribellione con involontarj movimenti, cui ella non fu più padrona d' impedire: il dolore e le infermità divennero il caftigo del delinquente, e lo ftipendio di un corpo deftinato alla putrefazione; e cominciò ad efercitare il fuo impero fopra di effo la morte, della quale egli era già ftato minacciato. Pertanto dovea comunicare Adamo a tutta la fua pofterità o i privilegi di fua innocenza, o le fequele di fua prevaricazione. Perciò tutti gli uomini, che fon nati di lui, eredi

eredi sono del suo peccato sino dalla carnale lor nascita; peccato, la cui propagazione è, riguardo al modo, un mistero, che a Dio non piacque rivelarci; ma la cui realità è profondamente segnata nell' uomo, e in tutto ciò che lo circonda, con tratti, che fecero impressione sopra gli stessi Pagani: peccato, in somma, di cui non han commesso l'atto i figli d'Adamo di lor propria volontà; ma che tuttavolta è loro personale, e alligna in essi, e gli rende formalmente ingiusti dinanzi a Dio, e di sua collera degni, e gli fa schiavi del demonio, al quale s' è l' uomo volontariamente soggettato.

Se Iddio altro che la sua giustizia non avesse consultato, trattato avrebbe gli uomini rei, come gli angeli ribelli, che irreparabilmente sono condannati senza speranza di Mediatore. Ma pietà lo strinse della disavventurata posterità d'Adamo peccatore, *e non tenne la sua misericordia rinchiusa nella sua collera*. Quindi si compiacque di promettere all' uomo un Mediatore sin dal principio, assicurandolo, che questi schiaccerebbe la testa del serpente, che sedotto l' avea; e che i meriti di esso cancellerebbero la colpa sua, i quali per la fede nel nome di tal Mediatore, santificherebbero coloro, che da lui solamente lor salute aspettassero: e in fine che la mediazione del medesimo sarebbe d' assai potente, purchè i meriti ne fossero applicati per anticipazione a quei, che a lui s' unissero per via della fede.

Ma volendo far sentire la gratuita misericordia di tal promessa, e il gran bisogno, che gli uomini aveano di quest' unico Mediatore; egli Iddio frappose quattro mil'anni d'intervallo tra la promessa, e la sua esecuzione. La superbia era la gran piaga dell' uomo; siccome dessa fu il principio della caduta del primo. Gli egri e sciaurati figli di questo, sommersi

merſi com' erano nel bujo delle tenebre, ſi luſingavano d'eſſer illuminati: ſignoreggiati da un ingiuſto, che ſenza lor torre la libertà piegavagli al male violentemente, eglino ſi credeano maeſtri e donni del cuor loro, e forti d'aſſai per riformarlo. Laonde Iddio *laſciandoli andar per le vie loro*, lor fece fare una triſta eſperienza, non pur del loro accecamento per gli errori groſſolani, a' quali ſi abbandonavano i più ſavj, ma ancora della corruttela del loro cuore, per gli diſordini d'ogni maniera, ne' quali ſi precipitavano.

Una prova di due mila anni avendogli convinti delle tenebre loro, ſi traſcelſe Iddio un popolo particolare, onde renderlo depoſitario della promeſſa di un liberatore, e dargli colla ſua legge la cognizione de' ſuoi doveri, e ſtringere un' alleanza con eſſo lui, la quale doveſſe renderlo felice, ſe ſteſſe egli ai patti fedelmente. Ma coteſto proſuntuoſo popolo, il quale immaginaſi d'aver ſoltanto meſtieri d'eſſere iſtruito, dà la parola e impegna la ſua fede, credendoſi d'eſſere da tanto di poterla da ſe ſteſſo attenere. Quindi accetta un' alleanza, che preſcrivendogli de' patti e precetti, non gli da già il cuore, che gli fa amare, e concioſiachè egli non lo addimanda, perchè non ne ſente il biſogno, ella riuſcì nelle più vergognoſe prevaricazioni.

Comparve alla per fine il Mediatore, di cui gli uomini avean tanto biſogno. Il Verbo ſi fa carne ſulla terra per ammaeſtrare eſſi medeſimi, e meritar loro col ſuo ſacrifizio una grazia, che gli liberi dalle loro paſſioni; e per ſuggellare colla ſua morte una novell' alleanza, il cui effetto eſſer doveſſe di rendergli fedeli ai patti, ch' ella deſidera ed eſige, con cangiare i loro cuori, e per formarſi un miſtico corpo, ed una ſanta ſocietà, fuori della quale non

evvi

evvi nè vita, nè salute, per il che altro nome non ci è sotto il cielo, per cui gli uomini possano esser salvi: e conseguentemente la fede in quest' unico Mediatore è sempre stata, prima e dopo la sua venuta, la sola strada d' avvicinarsi a Dio. Niuno è mai stato, prima della fruttifera Incarnazione, liberato dal generale anatema, se non se solamente mercè la cognizione più o meno espressa del Mediatore, e mercè la fede ne' meriti, e la fiducia nella grazia di lui; la qual grazia è necessaria per osservare i precetti della nuova legge. Medesimamente niuno ha potuto esser salvo dopo la venuta di esso, se non se solamente divenendo membro del corpo di lui, e cominciando ad appartenere alla santa società, cui egli venne a formare sulla terra, e in cui si entra per lo battesimo. Per la qual cosa tutti i fanciulli, che nol ricevono, restano aggravati dal peccato originale, sotto l' impero del demonio, e condannati ad ad un eterna sciagura. Gl' infedeli parimenti, che conosciuto non hanno il Mediatore, si rimangono nella loro condannazione: non già per non aver inteso a favellare di Gesù Cristo; perciocchè senza colpa loro ciò puote addivenire: ma come rei del peccato originale, e come della natural legge violatori, la quale sol colla grazia, alla fede in G. C. unicamente conceduta, si osserva.

Qual è pertanto il principio del discernimento, tra quelli a' quali applicati sono i meriti di questo divin Mediatore, e coloro a' quali non sono applicati? Non altro affatto che l' elezione di Dio gratuita puramente, le ragioni della quale sono celate nella profondità de' suoi decreti eterni; non altro affatto, che la sua misericordia sovranamente libera, la quale trovando tutti gli uomini nella massa corrotta dal peccato d' origine, e destinata all' anatema

e

e potendovegli lasciar tutti, ne cava fuori un certo numero per una grazia, che non è a loro dovuta, e gli altri vi abbandona per una giustizia che meritano.

Tal è il domma della predestinazione de' Santi, che secondo S. Agostino convien credere, per esser cristiano e cattolico. Tal è il domma di quell' eterno decreto, per cui sono liberati tutti coloro, che sono liberati. Tal è finalmente il domma di quella elezione affatto gratuita, la quale concatenando il fine coi mezzi, destina gli eletti alla gloria del cielo, e lor prepara gli ajuti infallibili per arrivarvi. Per il che sono gli eletti que' soli, che l' oggetto sieno di questa predestinazione: que' soli, di cui Dio voglia la salute con quella reale, ed efficace volontà, la quale non può voler inutilmente: que' soli in fine, a' quali i frutti della morte di G. C. sieno pienamente, e compiutamente applicati; comechè altri eziandio fuor d' essi ricever possono pe' meriti di lui delle realissime grazie, sino al dono della giustizia ancora, ma separate dal gran dono della perseveranza finale. Il mezzo poscia, onde Iddio riguardo agli eletti mette in esecuzione il decreto della elezion loro, non è già una grazia versatile, ai capricci sottomessa d'una debile, o leggera volontà; una grazia cioè, la quale aspetti dall' uomo il consenso ch'ella non forma. Ma egli è una grazia forte e potente, la quale dallo stesso dominio che ha Dio sulle umane volontadi, trae fuor sua forza ed efficacia: grazia tale, che spandendo nel cuore un amor, che sopra la concupiscenza gli fa volere il bene fortemente; e anzi che incatenare la volontà, la libera e guarisce; e oltracciò, anzi che spogliar l'uomo di sua volontà, gliene assicura l'esercizio, inspirandogli un libero volere, e

fa-

facendo, che lo ſteſſiſſimo uomo voglia, e faccia ciò che potrebbe non volere nè fare; ma che farebbe moltiſſimo rattriſtato di non fare, nè volere, percìocchè l' amor è, e vale a dire un ſanto piacere, che glielo fa e volere e fare.

Per la qual coſa eſſendo la grazia, preſa nella ſua vera idea, e nel ſuo diſtintivo, il dono di un buon amore, ſieguono quinci, ſiccome altrettanti immediati corollarj, queſte verità eſſenziali. 1° Che ſenza di queſta grazia non ci è dunque nell' uomo dopo il peccato, che un' amore ingiuſto e vizioſo; ch' è l' amore ſregolato di ſe ſteſſo, il quale riferiſce tutto a ſe, e ama le creature, per goderne ſenza relazione a Dio. 2° Che queſta grazia così eſſenzialmente neceſſaria, a parlare propriamente, non dà il poter di operare, e di fare il bene, eſſendo inſeparabile da un eſſere libero queſto potere, ma dà bensì il buon volere. 3° Che eſſendo queſta grazia nell' uomo il movimento ſteſſo di ſua volontà e il proprio amor ſuo, egli è evidente, ch' ella non è data a tutti; perciocchè tanti peccatori ſi determinano al male con una volontà piena ed intera, ſenza reſiſtenza alcuna d' un contrario volere; e gli ſteſſi giuſti commettono de' peccati d' ignoranza, e credendo ancora di far bene. 4° Che alcun mai non può ſcuſarſi del male che fa, per la mancanza della grazia, non eſſendo l' aſſenza di queſta grazia, che fà voler il male al peccatore, ma la ſua ſola volontà, che glielo fa volere, e della quale ſiegue egli liberamente, e deliberatamente lo ſregolato pendio. 5° Che queſta grazia non ha ſempre l' effetto, cui ella potrebbe, e dovrebbe avere; perchè incontrandoſi ella con una più forte cupidità entro il cuor dell' uomo, che preferiſce l' oggetto di ſua paſſione, eſſa n' è rigettata e reſpinta, e conſeguentemente renduta ineffi-

inefficace relativamente all' effetto, cui ella produrrebbe; e perchè quand' ella ha questo effetto, non ne spetta all'uomo la gloria d'averlo prodotto, come se trovasse egli in se stesso il principio del consenso al bene, ma spetta alla medesima grazia, la quale formalo in lui, e con lui, siccome quella glielo fa volere, e volere efficacemente. 6º Che ogni azione, la quale non abbia la grazia per principio, non procedendo da un buon amore, è dunque difettosa e malvagia; almeno, se non per l'azione in se stessa, pel suo immediato oggetto, e pel suo prossimo fine; almeno, dissi, per lo principio di cupidità, che la comanda, e per l' ultimo fine, a cui è riferita. 7º Che consistendo l'uomo nel cuore propriamente, e tutti i movimenti del cuore riducendosi nell' ultim' analisi all' amore; giusto od ingiusto egli è, e peccatore o penitente, a tenore dell'amore, che lo domina. Laonde se ubbedendo l'uomo alla cupidità, egli le lascia prendere del suo cuore il dominio, non può ritornar a Dio, e convertirsi, se non se per un amore, il quale renda a Dio medesimo la preferenza che gli è dovuta: e il dolore de' suoi passati traviamenti, non è un dolor del cuore, vero cioè ed efficace, tale per conseguenza, che cangi la volontà, e dal peccato la distacchi, se formato propriamente non è da un principio di amore dominante, il quale Dio e la sua legge ad ogni altr' oggetto antepone. 8º Finalmente che siccome il cuor non cangia d'amore ad un tratto, nè di disposizioni, nè d' inclinazioni; così la conversione operasi lentamente, e per gradi, altro essa non essendo, che un cangiamento d' amore. Perciò si vuol provare il peccator penitente, prima di riconciliarlo, e non si fidare di sue promesse. Conseguentemente conviene assicurarsene con una

foste-

ſoſtenuta, e durevole condotta, che ſi ſia egli mutato, e non ſolo per qualche atto, *ſecundum quod eſt in actu*, come ragiona S. Tommaſo, ma nel ſuo fondo ancora, e vale a dire in ciò, che lo conſtituiſce criſtiano, *ſecundum quod eſt in ſe*. E di quì procede alla perſine, che ov' egli ſia giunto pe' ſuoi ſalutevoli indugi ad una verace converſione, e ad una interiore giuſtizia, queſto ſtato appunto di giuſtizia è fermo e coſtante, e non ſoggiace a continue alternative.

Molte di queſte grandi, ed importanti verità o l'umana ſuperbia ſommovono ed irritano, od alla picciolezza dell' intendimento noſtro ſon poco proporzionate, il quale giudicar vorrebbe degli attributi, e della condotta di Dio ſopra le ſue limitate, e anguſtiſſime idee. Ma eſſo Iddio volle ad un tratto, e la proſuntuoſa alterigia dell' uomo abbaſſare, e ſollevare la ſua debolezza con rendere ancora più certa la relazione di queſti dommi, che non è impenetrabile la loro oſcurità. Imperciocchè ha così ſodamente avvalorati, e ſtabiliti i motivi di credibilità, onde l' umile, e fedel criſtiano con piena ſatisfazione vi ſi accomodi, che il difetto di chiarezza nell' oggetto creduto, ſi rimane infinitamente al di ſotto della evidenza dell' autorità, la quale ce lo propone da credere. E primieramente egli ha conſegnati queſti dommi in libri, gli autori de' quali non furono che organi ſuoi, ed interpreti di ſua parola. Oltre che con tali prove teſtificaron eglino la divinità di lor miſſione, che la più caparbia incredulità non può, nè potrà indebolirle giammai. Appreſſo l'ammirabile providenza di Dio ſopra la ſua Chieſa, fiſſò le oſcurità, le quali potrebbon eſſere in queſti ſacri libri ſu di tai punti importanti, con perpetuare di ſecolo in ſecolo una non in-

ter-

terrotta succeſſione di ſanti dottori, i quali formano una tradizione ſeguita: e il conſenſo di queſti eſſer dee la regola della interpretazione delle divine ſcritture. In terzo luogo lo ſteſſo ſapientiſſimo e provido Iddio, per terminare i contraſti, che potrebbono inſorgere, un tribunale ſtabilì, che ſuſſiſte ſempre nella ſua Chieſa, la cui autorità, non meno infallibile nelle ſue dottrine, che ſuprema nelle ſue deciſioni, può di leggeri ogni coſa ricomporre, e ricondurre gli animi diſcrepanti all'unità d'una medeſima ſede. E finalmente conciosiachè non pronunzi ſempre la Chieſa con queſt'autorità di deciſione; volle eſſo Iddio, che ſopra i dibattuti punti noi aveſſimo in ſeno a lei medeſima de' mezzi acconci a diſcoprire il vero, fra le denſe nuvole eziandio, colle quali l'errore può oſcurarlo: e ciò non già con farſi a diſaminare, ſe una opinione ſia più o men comune; ma con riſalire ſino alla naſcita delle diſpute; ſino a quel, che il gran Boſſuet ſolea chiamare *primo grido della fede*, che rintuzza mai ſempre la naſcente novità, e dichiara *illud verum quod prius*, ſecondo il bell'aſſioma di Tertulliano, ammeſſo da tutti i Cattolici.

CONCLUSIONE

Voi già ſcorgete, o Signore, dal confronto di queſti due quadri, e dalla oppoſizione, che regna tra queſti due ſiſtemi teologici, quali e quanto grandi, e concatenati ſieno tutti gli errori del ſiſtema Geſuitico. Ora io m'accingo a ſpicciolarvegli, e a pararvegli innanzi iſolati, perchè eglino diverranno ciaſcuno in particolare la materia di una diſſertazione a parte.

1.º Errori de' Gesuiti sullo stato, in cui l'uomo ha potuto essere creato, sulla pestifera chimera dello *stato di pura natura*.

2.º Errori de' Gesuiti sopra il peccato originale, la sua natura, e i suoi effetti.

3.º Errori de' Gesuiti sopra la condizione degli uomini considerati senza Mediatore.

4.º Errori de' Gesuiti sopra la fede nel Mediatore, e sopra la sua indispensabile necessità.

5.º Errori de' Gesuiti sulla libertà, sul potere naturale, e sull'equilibrio.

6.º Errori de' Gesuiti sopra la grazia, la sua necessità, e la sua efficacia.

7.º Errori de' Gesuiti sopra i caratteri sostanziali dell'antica, e della nuova alleanza.

8.º Errori de' Gesuiti sulla predestinazione, sulle sue cagioni, e sulla volontà di Dio a questo riguardo.

9.º Errori de' Gesuiti sopra il grado d'autorità, che hanno questi dommi, ridotti da loro a pure opinioni lasciate in balía delle scuole.

10.º Errori de' Gesuiti sopra il principio delle azioni umane, la loro bontà morale, e l'amor naturale di Dio.

11.º Errori de' Gesuiti sopra la necessaria relazione delle azioni a Dio.

12.º Errori de' Gesuiti sulle regole delle medesime azioni, sulla ignoranza, e sulla probabilità.

13.º Errori de' Gesuiti sopra il principio, e sopra i segni della conversione del cuore.

14.º Errori de' Gesuiti sull'autorità della S. Scrittura, sul modo d'interpretarla, e sulla utilità di sua lettura.

15.º Errori de' Gesuiti sopra l'autorità de' Santi Padri in materia di Religione.

16.º Er-

16º Errori de' Gesuiti sopra i depositarj dell' autorità della decisione della Chiesa.

17º Errori de' Gesuiti sopra la natura del governo della medesima Chiesa.

18º E finalmente enormità de' mezzi infami impiegati dai Gesuiti, per iscreditare i loro avversarj.

Se vi aggrada questo piano, io riprenderò ciascuno di questi articoli in altrettante lettere; le quali mi porgeranno l' occasione di assicurarvi de' sentimenti, co' quali ho l' onore di essere ec.

I. Difficoltà.

ORa, Sig. Canonico, venghiamo a noi. Certo io non v' auguro il vermocane, ma dopo il parallelo de' due quadri nella tradotta lettera maestrevolmente dipinti, ho io ragione, sì o nò, di rimproverarvi, che voi seguitate da vero Gesuita il giuoco dello scarica barile? Gli uomini del mondo, a cui sempre son piaciute le Gesuitiche dottrine, menan buono a ciascuno, che difenda gl' interessi suoi. Chiunque anzi nol fa con calore, accusanlo di poco spirito, o di viltà: e ove trattisi poi di conservare, o conquistare un regno, credono che vi sieno bene impiegate cure, e fatiche, e la morte ancora d' un infinità di gente. E ciò non ostante non converrete voi meco, almeno in questo, che tutte le faccende umane, puramente umane, non sono che *vanità*? e *una goccia d' acqua* tutte le nazioni della terra; e *un pò di polvere* tutti gli stati e gl' imperj del mondo, quando vogliasi giudicarne secondo il linguaggio della Bibbia? Capite voi per conseguenza, che fuor di Dio, e della sua verità, ch' eternamente rimane, non ci è niente di grande, nè di solido? e che perciò non dovrebb' essere possibile, che si dessero Cristiani tanto poco equi, che non approvin coloro, i quali avendo ricevuto da Dio dell' amore per le sue divine verità, ne intraprendono la difesa con qualche zelo; e posti nella dura necessità di sottrarre dalla violenza, e calunnia de' pari vostri la santa, e cattolica dottrina de' più gran dottori della Chiesa, impiegano, per una causa tanto giusta, le cure e le vigilie, che altrui permettesi d' impiegare, o per conservare un bene tempo-

rale

rale, ed una fortuna di vetro, o per respingere una qualche ingiuria, cui s'immaginano d'aver ricevuta? Io spero adunque, che aggradevole al pubblico riuscirà la continuazione di queste sì giuste e necessarie *Difficoltà*, che a voi propongo sopra le vostre *Riflessioni Critico-dogmatiche*; veggendo che io m'addopero, giusta quel pochino di forza, che a Dio piacque di darmi d' impedire, che la memoria di tanti insigni discepoli di S. Agostino, da voi, e dai vostri orribilmente anneriti, e crudelmente perseguitati, non resti oppressa sotto gli sforzi di così ingiusti accusatori: e che le verità più eccellenti circa la grazia di Gesù Cristo, le quali S. Agostino ha insegnate a tutta la Chiesa, non sieno divulgate da una intollerabile temerità, qual è la vostra, siccome errori ed eresie. E voi che ne dite? Qui comincia la mia difficoltà, se avete a dirmi qualche cosa in contrario.

Ditemi primieramente: v'accordate voi meco negli elogj, ch'ei si merita, e de' quali hovvene recati alcuni nella mia lettera seconda? Ne ammirate voi con istupore *l'ubertà*, *e il petto fecondo*, come ammiravanlo il dottissimo, e cattolicissimo M. Giansenio Vescovo d'Ypri? O se questo illustre nome a voi troppo *manet alta mente repostum*; v'accordate almeno con Leonardo Cocqueo, che *Praef. in Comm. de Civ. Dei* ci assicura, confessarsi da tutti senza contrasto, che S. Agostino è il principe delle sacre lettere, e della cristiana dottrina: *citra controversiam omnes fatentur*; ed essere comun sentimento di tutti, ch'ei tiene il primo luogo tra i sacri dottori della Chiesa: *ea communis omnium consensio*? Già io non ne dubito, voi v'avvedete, che se l'Esgesuita Mozzi osasse muover controversia a questi *tutti*, ed opporsi a questo *comun sentimento*, e si

renderebbe, in faccia e alla chiesa, e alla repubblica letteraria, e più temerario ancora, e più ridicolo d'assai. Laonde io vo' farvi l'onor di credere, che vi degnerete di soscrivervi all' elogio, che gli dà esso Coqueo: e che non titubereste più a considerarlo *il padre dei padri, e il dottor dei dottori; uguale agli angioli nella carità, ai profeti nella rivelazione degli occulti misteri, e agli Apostoli nella predicazione della parola di verità; l'immagine della Divinità, ed un abisso di sapienza*, come Possidio *ad Maced.* lo considera: o come il ven. Beda *l. de sex aetatib.* lo considera, *il più eminente di tutti i dottori: o quegli, che tanto superò tutti gli altri nella spiegazione delle ss. Scritture, quanto il sole tutti supera gli altri pianeti*, come *in ep. 2. ad Cor.* lo considera Remigio d'Auxerre: o *colui che ha superato tutti i padri nella profondità del sapere*, come il Cardin. Bessarione *de Processione S. Spir. in conc. Flor.* lo considera: o per finirla, come *in officio Eccles. S. Augustini* lo considera Roma, e tutta la Chiesa, *quegli che fu riempiuto dello spirito de' profeti e degli Apostoli; che scoperse chiaro i più occulti misteri da loro annunziati agli uomini; e ch' è il primo dopo gli Apostoli; e che dopo di essi ebbe grazia più di tutti per dispensare la parola di Dio*. Ammettendo voi dunque questi elogi, come non s' inorridì la vostra religione nel rifriggere per entro al vostro libro le calunnie, e le contumelie di un Sisto Senese, di un Sadoleto, di un Cattarino; le quali sono le medesime, che vomitava Giuliano contro il gran Vescovo d'Ippona? Nulla replico di S. Bonaventura, da voi citato a sghimbescio, e fuor di tempo, la cui uniformità di dottrina con quella di S. Tommaso, e sì con quella di S. Agostino, unico maestro di lui, veder potete in un libro non molto comune del benemerito Cap-

puc-

puccino P. Bonaventura di Langres, intitolato: *Bonaventura & Thomas, ſeu unica geminaque Theologiae ſumma*. Pregovi a ſpiegarvi chiaro.

Secondariamente vi dà l' animo di negarmi, che S. Agoſtino fu di tanti elogj ricolmo per la ſua dottrina ſulla grazia principalmente; dottrina ampia, chiara, e certa di modo, che i Papi e i Concilj, non che i Padri e i Dottori, lo chiamano *la voce e l' organo della Chieſa riguardo la predeſtinazione e la grazia*; ed eſortano ſempre i Cattolici a leggere le opere di lui, *onde intorno la grazia di G. C. acquiſtare la puriſſima e ſalutevoliſſima intelligenza della evangelica ed apoſtolica dottrina*? E' biſogna adunque rinunziare non pur al lume naturale del ſenſo comune, ma ancora al divin lume della fede, per negare che queſta dottrina di S. Agoſtino ſia la dottrina della Chieſa Romana, cioè della Cattolica. Per il che, ſiccome Iddio diſſe altre volte ad un Profeta (1. *Reg.* 8. 7.) di cui il popolo avea ricuſato il governo, *Non te abjecerunt, ſed me*: così ognuno può inferire, dopo le tante e tanto autorevoli teſtimonianze da me riferite, che rigettare S. Agoſtino nella materia di grazia, non è rigettare S. Agoſtino, ma tutta la Chieſa: la quale ci ha tante fiate aſſicurati non aver ella altri ſentimenti ſopra queſti miſterj, fuor quelli che sì preclaro Santo ha sì glorioſamente ſoſtenuti contro i Pelagiani, a nome di tutti i Cattolici. Tanto coſtante e certa è queſta verità fra' teologi, che ſempre hanno riconoſciuto, ſecondo che ſcrive all' an. 529. il Card. Baronio, che *Apoſtolica ſedes, ut ſuis locis ſuperius declaratum eſt, S. Auguſtini ſe profeſſa eſt de gratia & libero arbitrio probare ſententiam*. Ma che vi nomino io Baronio? Il voſtro Petavio *Theol. Dogm. to.* 1. *l.* 9. *c.* 6. ſcrive: » che la » dottrina di S. Agoſtino intorno alla grazia è ſtata

 » ſe-

» seguita da tutti i padri e dottori che venner di
» poi; e che i prelati della Chiesa Romana, egual-
» mente che i concilj degli altri Vescovi, hanno
» giudicato esser ella autentica e cattolica: talmente
» che hanno creduto essere una gran prova, che
» vera sia una opinione in questa materia, quando
» si possa mostrare essere stata insegnata e stabilita
» da S. Agostino ». Vasquez similmente, una delle
colonne della teologia Gesuitica (*in* 1. *part. S. Thom. Disp.* 89. *c.* 1.) lasciò scritto, » Che in
» queste quistioni è assai meglio per noi seguire il
» sentimento di S. Agostino, che quello degli altri
» padri; perchè nella materia della grazia e della
» predestinazione, come il sole fra le stelle, risplen-
» de egli fra i dottori della Chiesa ». Ma Suarez,
il grande oracolo della vostra estinta Compagnia,
dice ancora qualche cosa di più forte. Egli (*Proleg.* 6. *c.* 6. *de gratia*) non dubitò di scrivere, » che
» nulla più ha reso S. Agostino sì ammirabile e ve-
» nerando nella Chiesa, quanto la sua dottrina del-
» la grazia. Che se egli per avventura fosse caduto
» in qualch' errore nello insegnarla e spiegarla, l'
» autorità sua sarebbe venuta meno di molto; nè
» la Chiesa avrebbe avuto ragione di seguire con
» tanta fidanza il giudizio di lui nella spiegazione
» di questa dottrina: IL CHE SAREBBE EMPIO
» A PENSARE ». Ditemi adunque, Sig. Canonico.
Quando voi (*par.* 1. *cap.* 1. *pag.* 6.) avete scritto:
Neghiamo francamente, *che* i SS. Agostino e Tommaso *non abbiano insegnato sulle materie della predestinazione e della grazia*, *se non ciò che la Chiesa insegnò in ogni tempo*; non avete forse rinunziato non pure
al lume naturale del senso comune, ma ancora al
lume divino della fede? anzi secondo il vostro Suarez medesimo, non avete pensato una empietà? Oppure

pure ſiete un angelo calato dal cielo, che vi crediate lecito d'innalzarvi ſopra i Papi, e ſopra i Concilj? Ma in queſta bizzarra ipoteſi ancora, potreſte voi all' anatema di S. Paolo involarvi?

Terzamente la ſoluzione, che aſpetto da voi di queſte queſtioncelle, le quali, perchè m'imbrogliano, vi propongo, fammi ſtrada a chiedervi, ſe ſapete voi coſa ſia *la cauſa di Dio* per eccellenza? Come? mi direte; può forſe Iddio aver cauſa e litigio cogli uomini? Per me, Sig. Canonico, io lo concepiſco facilmente. Prima che Adamo peccaſſe, tutto era ſommeſſo a Dio; e in queſta ſommeſſione appunto conſiſteva la felicità dell' uomo. Ma dappoi che il peccato introduſſe la diviſione, gli uomini ſollevati ſi ſono contro Dio: e per punirli, baſtava ch' ei gli abbandonaſſe alla lor ribellione. Si compiacque però di non abbandonarveli del tutto: anzi volle riſtabilirvi il ſuo regno, che fa propriamente la felicità della ſua creatura; ma non lo volle tutto ad un tratto riſtabilire, per ragioni ſimili a quelle, che gli fecero permettere il peccato. A compiere sì grand' opera è deſtinata la durazione de' ſecoli; comechè poſſa Iddio ſottometterſi il mondo in un iſtante, in vece di conquiſtarloſi a poco a poco, e di permettere che la malizia degli uomini ritardi i ſuoi avanzamenti. Egli propone intanto la ſua verità; ma non tutti la ricevono: propone convincenti prove; ma non tutti le adottano. Ecco adunque, che inſorge partito. Que' che le adottano, ſono del partito della verità ch' è Dio; e gli altri, che non ne vogliono reſtar convinti, reſiſtono a lui, e gli fan guerra. Per tal modo la verità; divenuta materia d' una diſputa e d' un proceſſo, uniſce gl' intereſſi ſuoi con que' di Dio: e sì avendo Dio ſulla terra, amici e contrarj, per conſeguenza ha la ſua

cau-

causa fra gli uomini, gli uni de' quali la combattono, e gli altri la difendono. Ma conciosiachè l'oggetto di questa causa non sia sempre stato precisamente lo stesso; qual ne sarà in questa feccia de' tempi? La causa di Dio, qual ch' ella siasi, è certamente incorporata nella Chiesa, la qual è succeduta alla Sinagoga. Che trovisi essa Chiesa in disputa con Giudei, Pagani, Maomettani, con eretici ancora da gran tempo separati dal suo seno, è senza dubbio la sua causa la causa di Dio. Ma che si ecciti una guerra nel suo seno medesimo, simile a quella de' due gemelli del ventre di Rebecca; che vi si fomenti una sensibile divisione su di punti essenziali, come quella tra i due fratelli durò nella casa stessa d' Isacco; che vi si formi un partito contro la verità, ed un altro per difenderla, qual era nella stessa casa di Giacobbe riguardo a Giuseppe: quanto più la causa di Dio si troverà particolarmente unita a quelli, che le si mantengono fedeli? Che se poi in grembo alla medesima Chiesa non si contenteranno persone cattoliche di combattere verità essenziali, ma quelle altresì, che risguardano Dio direttamente: come, per esempio, se non temono punto di contrastare a G. C. la sua divinità, ovvero a Dio l'onnipotenza di sua grazia, e l' impero, che ha egli sopra i cuori; se giungon coteste a far vacillare il gran precetto dell' amore, il quale non può negarsi, che sia l' anima e lo spirito del Cristianesimo; se vogliono aprire una strada diversa da quella della fede, che l' unica è secondo l'Apostolo, per arrivare alla giustizia, e piacer a Dio: si può egli dubitare, che la causa di Dio non si trovi allora impegnata in una maniera ancor più stretta? Ora confrontate voi, Sig. Canonico, nella volgarizzata lettera, che vi offro, il nuovo piano della dottrina Molinistica coll'

an-

antica dottrina della Chiesa; e ravviserete di leggeri la causa di Dio per eccellenza, ch' è propria dell' età nostra, purchè però sappiate maravigliarvi con S. Paolo d' aver voi altri Molinisti, a somiglianza de' Cattolici della Galazia (Gal. 1. 6.) *abbandonato quello, che vi ha chiamati alla grazia di Gesù Cristo, e d' essere passati ad un altro Vangelo*, e in così poco tempo dacchè i Gesuiti eran venuti al mondo, *sic tam cito*. Purchè sappiate maravigliarvi di vedere, che voi altri appunto siete coloro, che *perturbano* (ib. 6.) da tanto tempo la Chiesa, *e che vogliono rovesciare il Vangelo di Cristo*. Purchè sappiate maravigliarvi di trovare adesso avverata la predizione de' celebri la Nuza e Lemos, espressa nel Memoriale a Paolo V. presentato a nome del suo Ordine nel 1612., per sollecitarlo a promulgare la definitiva Bolla già fatta, di condanna del Molinismo; che fu sempre accusato e convinto d' aver fatto *vivere* il Pelagianismo e Semipelagianismo, e di porger occasione appunto ad un *novello Vangelo*. Purchè sappiate maravigliarvi di vedere omai formato il nuovo Corpo di dottrina, come le chiama un illustre Arcivescovo di Tours; benchè per essere l' eresia Pelagiana sì naturale all' uomo, e tanto conforme alla sua superbia e al suo amor proprio, non si possa dubitare, che abbia ella sedotto qualcuno sempre in tutti i secoli, secondo che prova con forza Tommaso Bradwardin, Arcivescovo di Cantorbery, nel suo libro intitolato, *De Causa Dei*; e benchè dichiari Pietro Lombardo, Arcivescovo d' Armach, e primo Consultore nelle Congregazioni *de Auxiliis*, nello Scritto, che allo stesso Paolo V. presentò per istimolarlo a pubblicare la decisione aspettata da tutta la Chiesa; che Molina veramente non è il primo del tempo suo, che abbia fatto rivivere gli errori

de'

de' Pelagiani, essendone stati i primi que' Controversisti, che combattendo contro i Luterani e Calvinisti la grazia necessitante, caduti sono nell' opposto errore della grazia versatile, con sollevare di troppo le forze del libero arbitrio. Purchè per conseguenza sappiate maravigliarvi, che se Molina non è l' inventore di questa grazia versatile, e di varie altre opinioni da lui adottate, egli sia quello però, che le ha ridotte in corpo e sistema, che scoperto abbia il misterioso secreto del Congruismo e della Scienza Media, per accordare il libero arbitrio colla grazia e colla predestinazione, e che perciò Lemos gli dia il nome di *Architetto*, il quale ben si consa ad un facitore di sistemi. Purchè finalmente sappiate maravigliarvi, che al comparire di questo Architetto sia sparita l' unanimità di linguaggio e di sentimento, la quale dava a divedere, che la fede era da per tutto la stessa; che anzi confessi Molina stesso la mutazione seguita a' giorni suoi nella Chiesa; anzi che ardisca egli avvisare la Chiesa medesima d' aver esso insegnato qualche cosa di nuovo, e ch' ei si rechi a vanto di saperne più di S. Agostino: di modo che, Sig. Canonico, non ci è più bisogno d' altro, avendoci egli colla sua propria bocca giudicato, e potendogli noi dire: *Recte mentitus es in caput tuum*. Felice voi, se sapeste maravigliarvi di tutte queste gran cose! Allora io non dubiterei di vedervi edificar la Chiesa, con gittare sul fuoco il vostro insolentissimo libro. *La fede della Chiesa Cattolica*, insegna S. Atanagio, *è quella che G. C. ha data, che gli Apostoli han pubblicata, e che i Padri han conservata. Su questa fede è fondata la Chiesa; e quegli, che se ne allontana, non è Cristiano*. Chiosando il Bossuet questo bellissimo ammaestramento nel suo 1.° *Avertissement* pag. 74. dice: » Tutto è compreso in queste
»

» quattro parole; Gesù Crifto, gli Apoftoli, i Padri,
» Noi, e la Chiefa cattolica. Quefta è la catena, che
» unifce tutto; quefto è il filo, che mai non fi
» rompe. E quinci finalmente deriva la noftra di-
» fcendenza, la noftra fchiatta, la noftra nobiltà, fe
» così può parlarfi: titolo, che mai non manca
» ai veri figli, e che lo ftraniero, non può con-
» traffare. Diftinguete adunque, feguita egli pag.
» 77. a dire, diftinguete la moltitudine abbandonata
» a fe fteffa, e lafciata in balìa della propria igno-
» ranza da un giufto giudizio di Dio, diftinguetela
» dalla moltitudine eletta, dalla moltitudine fepara-
» ta, dalla moltitudine promeffa, e benedetta confe-
» guentemente con una fpecial cura di Dio, e del
» fuo Spirito; ovvero, per favellare con S. Atana-
» gio medefimo, diftinguete *la moltitudine, che di-*
» *fende l'eredità de' fuoi padri*, dalla moltitudine dell'
» amore invaghita della novità; e che per tal mo-
» do porta fcolpita in fronte la fua condanna ».
Che ne conchiudete voi, Sig. Canonico? Infultando, come fate, a S. Agoftino, e ai difcepoli fuoi nella caufa di Dio per eccellenza; anzi abbandonandolo, per figurare nel partito di Molina: ditemi, fe S. Atanagio vi chiamerebbe *Criftiano*? E il Vefcovo di Meaux ci afficurerebbe, che voi vi attenete alla *catena*, e al *filo*, di cui ragiona? E voi vi potete gloriare della *difcendenza*, della *fchiatta*, della *nobiltà*, dei *veri* figli della Chiefa? Vi dà l'animo di contraffare col Molinifmo quefto *titolo* tanto gloriofo? Siete voi del partito di quella bennata e bene avventurata moltitudine, che *difende l'eredità de' padri fuoi*? Non fiete voi piuttofto di quella miferabile moltitudine, che *un giufto giudizio di Dio* ha, fino dalle tante Congregazioni tenute fotto Clemente VIII., e Paolo V., *abbandonata a fe fteffa*, ed ha
la-

lasciata in balìa *della propria ignoranza*? Oh vedete, caro Sig. Canonico, come mi s'ingrossa la difficoltà, volendovi pur io riconoscere per cattolico, e per fratel mio in Gesù Cristo! M' immagino, che voi sappiate, che tutti i Cattolici, dopo S. Agostino, dichiarano agli Eretici, a coloro cioè che credono senza voler sottomettersi al giudizio della Chiesa, *che se vi fosse qualche sapiente, a cui rendesse testimonianza G. C. Signor nostro, noi non dovremmo punto dubitare di eseguire quant'ei ci dicesse, per paura non si giudicasse, che noi non tanto a lui ci opporremo, quanto a G. C. medesimo, la cui testimonianza lo rendesse degno di fede; e così rendendola esso G. C. alla Chiesa, che l' opporsi alla medesima, egli è un opporsi allo stesso Salvatore*. Queste parole, che fanno tanto al proposito nostro, agevolmente si possono leggere da voi in S. Agostino *de unit. Eccl. c.* 22. Dicasi adunque lo stesso nella causa di Dio, propria del secol nostro. Se ecci un qualche Sapiente, a cui rende testimonianza la Chiesa, che non ci può ingannare, non dobbiamo noi dubitare punto di sottometterci al giudizio di lui, per timore non si giudichi, che non tanto a lui noi ci opponghiamo, quanto alla stessa Chiesa, la cui testimonianza cel renda degno di fede. Laonde nella causa di Dio, che trattiamo, essendo S. Agostino quel Sapiente, al quale ha renduto la Chiesa tante e sì irrefragabili e solenni testimonianze, come v' ho provato nella mia lettera seconda; e quegli essendo, *del quale ha ella protestato tante fiate d' abbracciare i sentimenti*; e del quale eziandio ha ella sentenziato, che la dottrina è la dottrina cattolica; e il quale infine vuolsi da lei, che noi ascoltiamo, come *sua voce ed organo suo*: conciosiachè sia una legittima conseguenza, che siccome è un opporsi a Gesù Cristo l' op-

porsi

porsi alla sua Chiesa, così 'l' opporsi a S. Agostino è un opporsi alla Chiesa medesima: ditemi sinceramente, qual difficoltà ci dee essere in affermare, che voi sull' orme del vostro Molina opponendovi a S. Agostino, vi opponete alla Chiesa?

A me anzi, in sequela di tutte queste cose, riesce difficilissimo il capire, prima come i settarj del Gesuitismo abbiano a farsi lecito di accusare i discepoli de' SS. Agostino e Tommaso; poi come agli Agostiniani ed ai Tommisti non abbia ad esser lecito di usar del diritto di *recriminazione*? Di grazia, spiegatemelo voi. La profezia di S. Ildegarde, che di cento e quarant' anni precede la nascita de' vostri Gesuiti; quella del gran Vescovo delle Canarie, che l' accompagna; e l' altra in fine dell' Arcivescovo di Dublino, che la segue; palesavano alla Chiesa, quanto le dovevate essere, e quanto le siete stati fatali. Nati appena io gli veggo spandersi da per tutto, e da per tutto io sento eccitarsi contro di essi quel *grido*, che il Bossuet nella Relazione del Quietismo chiama *il primo colpo dell' antica tradizione*, *la quale rispinge la novità*. In Spagna, in Italia, in Lamagna, in Fiandra, in Polonia, le Università, il Clero, gli Ordini Religiosi, tutto s' oppone al loro stabilimento, come e al bene della Chiesa contrario, e alla tranquillità degli Stati. Appena da Paolo III. approvati, fanno eglino de' tentativi per essere ammessi in Francia: ed Eustachio du Bellai, uomo di un grandissimo merito, allora Vescovo di Parigi, dopo un maturo esame, gli ha per sospetti, e non gli vuole: e la Sorbona, *quella seconda madre delle scienze*, che secondo la testimonianza di Mezerai, era allora considerata come *il perpetuo Concilio de' Galli*, *l' Areopago della Chiesa*, *e il fanale della Fede*; la Sorbona dichiara il primo giorno di

di Dicembre del 1554. con solenne decreto, non dovervisi ammettere, sembrando la costoro Compagnia *pericolosa in materia di Fede, nimica della pace della Chiesa, fatale alla Religione Monastica, e nata piuttosto per la ruina che per l'edificazione de' Fedeli*. Laynez, primo Generale dopo S. Ignazio, scandalizza i Padri del Concilio in Trento, per la sua rissosa ambizione di volervi aver posto sopra i Generali degli altri Ordini Religiosi; e molto più per la sua Pelagiana opposizione, fatta insieme col Salmerone, Iai, ed altri Gesuiti, al Decreto sulla Grazia, ove s' insegna essere il libero arbitrio mosso da Dio stesso per farci fare il bene: e in ultimo per sostenere arditamente in tre discorsi, pieni di menzogne stravaganze ed empietà, non essere di gius divino la residenza e l' istituzione de' Vescovi, contro il sentimento della Chiesa universale in Trento ragunata; e per attraversare con impudenza tutti i migliori consigli di riforma, che quell' augusto Consesso propone. Il medesimo Jacopo Laynez getta colla sua temerità i fondamenti di quel mostruoso colosso di rilassattezza, che par già minacciare il cielo, e che poi ebbe a coprire tutta la terra: S. Francésco Borgia, che gli succede, ne profetizza piangendo le funeste conseguenze, senza poterne impedire il proseguimento: e Claudio Acquaviva, terzo Generale, ne compie il lavoro colla sua politica, facendo riformare la loro Teologia nel 1584. da sei Gesuiti, chiamati a Roma da varie parti dell' Europa a questo fine. Decidono appena costoro potersi abbandonare su certi punti la dottrina di S. Tommaso, che i Gesuiti abbandonanla quasi su tutti; talmente che sembrando come di volersi divider la terra e le isole delle nazioni, siccome ho già detto di sopra un' altra volta con inalberare da per tutto lo stendardo della

della novità, Valenza in Germania, Leſſio in Fiandra, Fonſeca in Iſpagna, Maldonato in Francia, Molina in Portogallo, Salmerone in Italia, Poſſevino in Savoja, ed altri Geſuiti qua e là ſparſi inondano tutto il mondo con un torrente di opinioni, non pur erronee nel domma, ma ancora peſtilenziali nella morale ſimilmente. Pel ſolo Molina ſi tengono dinanzi a due Papi ottanta e più Congregazioni, ſempre conchiudendoſi ch' è contrario a S. Agoſtino, e che fa rivivere i già anatematizzati errori dei nimici della grazia di G. C. Ma dall' epoca del 1607. in poi, vagina e officina di tante falſità, e inſolenze, e calunnie, e perſecuzioni, ed erronee dottrine de' voſtri Geſuiti; è impoſſibile poter chiudere nel breve giro di poche parole gl' innumerabili monumenti ch' eſiſtono contro di loro; libri, decreti, bolle, proſcrizioni, ricorſi alla S. Sede, e ſonori e publici richiami di Chieſe, di Univerſità, di Moniſteri, di Confraternite, e d' interi Corpi di Regolari; e di Letterati, e di Teologi, e di Santi, e di Veſcovi, e di Papi, e di Monarchi eziandio e di Repubbliche. I ſoli libri, a pur citarne pochiſſimi, delle Lettere Provinciali, della Moral Pratica, del Problema Iſtorico, di Pietro Aurelio, della Frequente Comunione, della Iſtruzion Paſtorale di Mr. di Soiſſons contro gli errori d' Arduino e Berruyer, delle Memorie del P. Norberto, ec. ec. baſtano davanzo per convincere qualunque uom ragionevole e di buona fede, che voi altri Geſuiti ſiete ſtati convinti le volte infinite d' aver proccurata la diſtruzione del bene, e l' innovazione nel male; e di avere ſpalancata la porta colle chiavi della ſcienza media, della natura pura e del probabiliſmo, ai Deiſti, ai Manichei, agli Epicurei, ai Materialiſti, agli Atei, non meno che ai Giudei ed ai Muſulmani; non meno

che agli Scismatici ed agli Eretici; non meno che alla irreligione, alle superstizioni, alle fornicazioni cogl' idoli del Malabar e della China; non men finalmente che alle discordie, alle rebellioni, ai regicidj, alle perfidie, agli spergiuri, agli omicidj, alle vendette; alle detestate dominazioni nel clero, al vietato dispotismo sulle coscienze, alla schiavitù d' una cieca ubbidienza; ed anco abrogando il gran precetto dell' amor di Dio, e le sante regole della penitenza, alle irriverenze, ai sacrilegj, alla mollezza, all' abuso dei benefizj ecclesiastici, alle gozzoviglie, alle ubbriacchezze, e a tutte quelle sorti d' impudicizie, che non si dovrebbero neppur nominare tra' Cristiani: convinti, in corto, d' avere e oscurata la Fede, e posta in trambusta la Chiesa, e rovesciata la Gerarchia. E persone siffatte s' hanno a far lecito impunemente non pur d' accusare, ma ancora di denigrare i discepoli de' SS. Agostino e Tommaso? *Equidem demiror* (scriveva con ragione Erasmo *tom. 1. in Catalogo suarum lucubrationum*, e con più ragione posso dir io) *equidem demiror quorundam hominum perditam impudentiam, qui toties deprehensi in manifestis erroribus, tamen quasi re bene gesta rursus prodeant in arenam, ultro provocantes ad certamen. Nec se purgant interim, sed pergunt in alios lutum facere*. Ma se ho ragione di maravigliarmi della prosciolta impudenza di tanti vostri Gesuiti, quando era in piedi la Compagnia, i quali colti tante fiate in errori manifesti, usciano in campo non per tanto novellamente, come avesser eglino egregiamente adoperato, provocando i primi a combattere, e invece di purgare frattanto se stessi, continuando il lor latino d' inzavardare e inzaccherare gli altri: quai maraviglie non ho a fare di voi, Sig. Canonico, che costretto a deporre la tonaca Gesuitica, per mostra-

re

re di non entrar più in conſorteria de' voſtri antichi Confratelli della Ruſſia Bianca, i quali ſon dichiarati già come violatori dell' ubbidienza con voto eſpreſſo profeſſata al Romano Pontefice, *ipſo facto & de jure Sciſmatici*, e da doverſi conſiderare come *etnici e publicani*, ſecondo l' evangelica ſentenza contro coloro fulminata, che non vogliono dar retta alla Chieſa; e per conſeguenza coſtretto a non più riconoſcere Geſuiti in alcun angolo dell' orbe Cattolico, i quali ſapete e vedete, che cacciati, con monumenti d' infamia più del bronzo perenni, dalla Francia, dalla Spagna e dal Portogallo, e ſolennemente ſoppreſſi dal Capo viſibile della Cattolica Chieſa con un Breve pontificio, che ſpargendo da per tutto la neceſſità di ſopprimergli, pei quattro graviſſimi e giuſtiſſimi motivi che accenna, fu di mano in mano eſeguito dagli altri Principi Cattolici: voi contuttociò ſeguitate a malignare contro i diſcepoli de' SS. Agoſtino e Tommaſo, quando con *Lettere ad un Amico*, quando con *Riflessioni Critico-Dogmatiche*; e a ſpargere neri ſoſpetti e abbominevoli calunnie, non ſolamente contro gli Arnaldi, i Nicole, i Paſcal, i Floriot, i Duguet, i Gerberon, e tanti altri inſigni uomini di Lovanio, di Parigi, di Portoreale, degli Oratoriani, de' Maurini, de' Domenicani, e d' altre Univerſità e Religioni, che ora ſon iti fra i più; ma ancora contro i Traduttori della *Morale del Pater*, e della *Dottrina di S. Agoſtino e di S. Tommaſo vittorioſa di quella di Molina*; contro e Benedettini, e Domenicani, e Agoſtiniani, e Cappuccini, e Riformati, e Filippini, e Profeſſori di Pavia e di Piſa, ed altri benemeriti ſoggetti del Clero Secolare e Regolare, che ſi vivono ancora a queſto mondo; e tutti figli ubbidienti della Chieſa, attaccatiſſimi al centro dell' unità cattolica, e pieni

 di

di rispetto, e verso i Vescovi, che riconoscono d'instituzione divina; e verso i Pastori del secondo ordine, che tengono per succeffori de' settantadue Discepoli; e verso i Sovrani, ne' quali ravvisano l'immediata autorità di Dio; e verso ogni umana creatura *propter Deum*; ma contrarj però al vostro Molinismo, come ad un sistema gravido d'errori, e perturbatore della Chiesa, sommovitore degli stati, e corrompitore della civil società? Potrebbe Seneca contenersi dallo sclamare: *Oh vecordia putidi cerebri?*

Che se io non intendo, e voi me lo spiegherate, come Gesuiti ed Exgesuiti abbiano il coraggio di accusare i discepoli de' SS. Agostino e Tommaso; chi mi darà ad intendere, che a questi poveri discepoli si debba togliere il diritto di *recriminazione*? Ricordovi sempre, dirovvi quel che *ad Const. l.* 2. *n.* 8. scrivea S. Ilario, non trattarsi qui d'un adiafora quistione di filosofia, ma propriamente della dottrina del Vangelo: *Memento eam non questionem philosophiae esse, sed evangelii doctrinam*. Per conseguenza la dialettica delle vostre critico-dogmatiche riflessioni non vi edifica, direbbe *op. imp. l.* 3. *n.* 32. S. Agostino, ma vi gonfia, anzi vi rende ridicolo perchè vi fa vanarello: *Dialectica ista, quae te non aedificat, sed inflat, & ridiculum, quoniam jactanticulum, facit*. Laonde parmi che dicavi con Giobbe S. Agostino: Giacchè voi, o Molinisti, ne sapete più di me, e più della S. Sede, che canonizza per eredità la mia dottrina, e più di tutta la Cattolica Chiesa, che l'ha mai sempre approvata: su, venite qua dunque, insegnatemi, ed io mi tacerò; instruitemi pure, se io forse ho ignorato qualche cosa. Ma se tra voi non è alcuno, che mi possa riprendere, e perchè vi aggrada detrarre ai discorsi della veri-

verità? Voi accozzate i vostri parlari per rimproverare soltanto, e al vento gettate le parole. *Docete me (Job. VI. 24. & seq.) & ego tacebo: & si quid forte ignoravi, instruite me. Quare detraxistis sermonibus veritatis, cum e vobis nullus sit qui possit arguere me? Ad increpandum tantum eloquia concinnatis, & in ventum verba profertis*. In verità mi riesce malagevole, Sig. Canonico, il concepire come voi pel contrario non vi meritate a buon dritto tutti que' titoli, che per somma calunnia affibbiate ai seguaci della cattolica dottrina di S. Agostino; e come io non debba conchiudere ciò, che ho detto di sopra, che voi nel vostro libro non fate altro, che giuocare a scarica barile. Cinguettare, come fate voi, contro cose sì chiare; ingiuriare S. Agostino, calunniare i suoi discepoli, renderne sospetta la dottrina, trattare da indifferenti le più gravi quistioni, che interessano la causa di Dio per eccellenza, esaltare Molina, che ha fatto rivivere gli errori di un Eresiarca, dissimulare l' evangelio nuovo del suo sistema, difenderlo anzi e commendarlo: di grazia, se cotesta non è una incredibile impudenza, quale sarà mai? *Contra res apertas sic loqui*, ecco come parlava a Giuliano *Op. imp. l.* 3. *n.* 86. S. Agostino, *non est, ut putas, eloquentia laudabilis, sed incredibilis impudentia*. In fino a tanto adunque che voi non mi facciate veder il contrario chiaramente, o con isciorre la difficoltà che vi propongo, e che veramente riguardo a voi mi spaventa, o con fare una edificante ritrattazione; dirò ch' è chiusa la tana della volpetta dall' una parte, e dall' altra: ella non ha buco da entrare per appiattarvisi, o se già vi stava entro acquattata, non ha donde uscire per fuggirsene. Questa graziosa immagine è dello stesso S. Agostino, che avendola espressa contro un

 famo-

famoſo Pelagiano *Op. imp. l.* 2. *n.* 185., poſſo ben io giovarmene a ragione contro di un poveretto Ex-geſuita, il quale ſi crede ſotto le canonicali diviſe di poter preſcrivere alla dottrina di S. Agoſtino, ch'è quella della Chieſa. *Foveâ igitur vulpecula ex utraque parte concluſa eſt: non eſt qua intret, ut lateat, aut ſi jam ibi latebat, non eſt, qua exeat, ut evadat.*

II.

II. Difficoltà,

QUesta prima difficoltà me ne ingenera un'altra. Io non ho letto a quest'ora, forse nol crederete, se non se il primo capo solamente della prima parte del vostro libro. Mi ha tanto e ributtato il frontispizio, e offeso l'epigrafe, e rivoltato la dedica, e nauseato la prefazione, colla tavola degli argomenti, che le vien dietro; e tanto alla per fine mi ha stomacato il solo primo capo, colle lunghe note che gli avete apicciate sotto, che non mi è stato possibile di procedere oltre. Tuttavia coll'ajuto di Dio, come vedete, ho potuto scrivervi tre lettere, e per via piuttosto di difficoltà propostevi, onde salutevolmente vi confondiate, che per via di confutazione, onde ridurvi alle strette, e al silenzio. Dio volesse, che poteste starvene in silenzio, essendovi un uom voi, che finchè avete la frega di parlare da Molinista, non potete mai parlar bene! *O homo, qui nihil potes dicere, posses saltem tacere!* Così ad un Pelagiano *op. imp. l.* 2. *n.* 197. dicea S. Agostino: così dico io ad un Esgesuita. Ma chi può lusingarsi, che un pari vostro si taccia, benchè s'abbia tutto il torto del mondo; benchè la vostra ignoranza non vi faccia fare, che strafalcioni; benchè la vostra malignità non vi promova, che la voglia di calunniare; benchè la stima de' vostri insulsi gregarj non v'inspiri altro, che d'esser l'ultimo a parlare? Credetemi, non vi do volentieri questi rimproveri, avendo io del rispetto pel vostro carattere, pel vostro casato, per l'illustre Capitolo, di cui siete membro, e pel talento, qualunque siasi, ed altre qualità, di cui Dio vi ha fornito. Ma voi

proprio ve gli tirate, con volere ſoſtener tracotantemente, e perfidioſamente il Moliniſmo, mentre la voſtra compagnia, che il ſoſteneva, ha dovuto ſoccombere ſotto il braccio dell'eccelſo: e ſoſtenerlo cogli ſteſſi errori, colle ſteſſe impoſture, colle ſteſſe calunnie, collo ſteſſo ſpirito di ſedizione, con cui eſſa lo ha voluto ſoſtenere a fronte di tanti ricorſi ai Principi, alle Univerſità, ai Veſcovi, e alla S. Sede; e a fronte di tanti libri, che le ſono uſciti contra in Portogallo, in Spagna, in Germania, in Italia, e principalmente in Francia, e nelle Fiandre. Ma voi vi ſiete impegnato a ſcribacchiare: ci vada pure dell'onor voſtro; ne ſia ormai ſtanco ed annojato il voſtro paeſe; ne ſieno pure ſcandalizzati i buoni, e non edificati i voſtri amici; ne ſia e tradita la verità, e ſtrapazzata la ſana dottrina, e turbata la Chieſa, e promoſſa la diſcordia, e avvilita la Teologia: non importa; avete a ſcribacchiare. *Scio, non doces*; dicea a Giuliano S. Agoſtino, ed io a voi, *ib. n.* 74; *ſcio, non doces, ſed volens nos fatigare, nec taces*. Per tal modo voi tenete naſcoſti al formicolajo de' Geſuitaj, che vi repono attorno col loro ripitio, gli errori graviſſimi del Geſuitico ſiſtema; com'era proprio de' Fariſei dell'antica legge, pieni di ſe ſteſſi: e voi altri, che nel voſtro libro famoſo dell'*Imago primi Saeculi*, libro ſtampato in Anverſa nel 1640., vi chiamate *Fariſei della nuova legge* (e notiſi, che *Biblioth. Scrip. Soc. Jeſ.* p. 206. ſi accerta *non contener niente* queſto libro, *che non ſia vero*) non volete eſſere da meno di quelli. E' una perverſità queſto contegno Fariſaico, ſcrive S. Agoſtino ep. 143. n. 2., ma a voi di bel nuovo non importa: *Nimis perverſe ſe ipſum amat, qui & alios vult errare, ut error ſuus lateat*. Ma ſe voi altri avete orecchie, dovreſte pur chiudere la bocca una volta! Così appunto S.

Ago-

Agoſtino, *Op. imp.* l. 2. n. 199; diceva ai ſeguaci di Pelagio: ſe volete aprir bene la bocca, aprite prima le orecchie alle voci divine. Lo ſteſſo dicovi io, o ſeguaci di Molina: *Si aures habetis, ora jam claudite; ſi recte aperire ora vultis, prius aures divinis vocibus aperite.* Ma io ben m'accorgo, che queſti avviſi ſono inutili. Tu cerchi dove girtene ſpaziando, diceva a Giuliano S. Agoſtino ib. l. 3., n. 20., divenuto ormai per la tua vagabonda ciarleria non copioſo, ma odioſo a coloro, i quali attaccati alle coſe, hanno in diſpregio la ſuperfluità delle parole. Ripeterò io lo ſteſſo a voi, Sig. Canonico: *Quaeris, ubi ſpatieris, vagabunda loquacitate non copioſus, ſed odioſus eis, qui rebus inhaerentes, ſuperflua verba contemnunt.*

Pertanto giacchè vi alletta pueril vaghezza di parlare, obblighiamovi almeno, ſe ſi può, a riſpondere con preciſione alle mie difficoltà: che così ſarete men parolajo, e per conſeguenza peccherete meno; concioſſiachè *in multiloquio non deerit peccatum.* Avete inteſa la prima: ſentite ora la ſeconda. Quantunque sì poco io abbia letto del libro voſtro, ſo però quanto peſa. Egli è antico il proverbio: *ab ungue leonem.* Le lodi poi che odo darglieſi in certo Giornale Enciclopedico, e in quel di Modena, nell' ipoteſi ancora che foſſe un'opera utile e ſoda, mel renderebbero ſoſpetto, finchè nol vedeſſi io cogli occhi miei. Diacin! volete, ch'io mi fidi, in materie teologiche maſſimamente, d'una penna muliebre, o Geſuitica? Sarei ſenza fil di giudizio. Fidomi bensì di chi ſcriſſe la bella *Lettera* piena di ſucco, che le NN. LL. di Firenze riferirono ſino dall' anno paſſato 1779. ai 6. e 13. d'Agoſto nei num. 32 e 33., perchè mi è nota la dottrina, la pietà, e moderazione dell'Autore. Fidomi del giudizio che

han

han porto del voſtro libro in Francia a' 6. di Maggio 1780. graviſſimi Scrittori, che in poche parole ne rilevano le ſconce e infami magagne: e ſon que' medeſimi, che dall'amore della verità e della religione aſtretti ad unicamente occuparſi nel diſcernere i parti delle tenebre da quei della luce, hanno ſgomentato non ſolo i letterati del voſtro calibro, ma ancora i Monteſquieu, i Voltaire, i Buffon, i d'Alembert, ed altri ſiffatti ſimilmente. Alla per fine fidomi del ſapiente Autore del libro intitolato, *Zoppicamenti*, ec. che di freſco ha ſtampato in Bergamo il Locatelli, contro il voſtro, ch'ei chiama *Cicalata*; perchè chiaro è il nome ſuo per profondità di ſapere teologico, e religioſità di coſtumi eſemplari: e perchè tale è parimenti, che egli con aſſai più di ragione certo, che S. Girolamo non ebbe, può ricordare a voi il certame di Darete e d'Entello, e il volgar proverbio, che *bos laſſus fortius figit pedem*; e ripetervi: *Senem latitantem in cellula laceſſere deſine*. Ma non ne dubitate: vincerò alla fin fine la mia ſomma ripugnanza, e con una pazienza da Giobbe mi ridurrò a leggere da capo a fondo tutta intera la Cicalata del voſtro libro.

Intanto mi ſi dia licenza di ſporvi e ſvolgervi qui un'altra ſola difficoltà, per cui propio ogni altro galantuomo dell'umor mio

Saepe caput ſcaberet, vivos & roderet ungues.

A ragionarvi colle ſteſſe parole del grande Arnaldo (*Reflexions ſur un Decret de l'Inquiſition de Rome*, &c. To. XVII. pag. 696.) baſta aver ricevuto da Dio la grazia d'eſſer figlio della ſua Chieſa, e di voler vivere ſecondo queſta ſanta e felice qualità, per rendere un profondo riſpetto a colui, che aſſiſo è ſul trono Apoſtolico, come il Principe di tutti i Veſcovi, e il Padre di tutti coloro, che ſono ſtati

rige-

rigeneràti nell' acqua del Battesimo. Ma i discepoli di S. Agostino credonsi ancora più particolarmente obbligati a questo dovere, ch' è generale a tutti i fedeli: che che in contrario sogliano rappresentare per somma calunnia malediche e maliziosissime penne Gesuitiche. Eglino venerano il Romano Pontefice colla stessa sincerità, con cui venerano G. C. medesimo: lo considerano come il supremo Vicario del Salvatore in terra, come il centro dell' unità, come e nell' onore e nella giurisdizione il Primo, e come il Capo visibile della Chiesa Cattolica. E non pur sostengono questa verità, e son pronti a segnarla col loro sangue; ma sostengonla eziandio con tanto maggior ardore, quanto è maggiore l' affetto e lo zelo, che hanno per la dottrina di sì gran Santo. Imperciocchè nè S. Agostino si usurpò da se, nè i suoi discepoli gli attribuirono di lor capriccio quella grandissima autorità, cui mai sempre ha egli posseduta, e possiede tuttavia nelle materie della Grazia: ma è la stessissima Chiesa Romana, che per la bocca di tanti Papi ci ha fatti scorti, essersi da Dio trascelto questo maraviglioso Dottore, per insegnare agli uomini i misterj della nuova legge. Dessa è, che le tante fiate si è dichiarata protettrice della dottrina di lui, e che la si ha fatta sua, altamente difendendola contro tutti quelli che osarono combatterla; e che ha pubblicato, anco in questi ultimi secoli, tenerlasi per lei in considerazione d' un *bene ereditario della S. Sede*; ed aver eletto questo incomparabile Santo a giudice unico e supremo di tutte le quistioni, che in materia di grazia han fatto nascere i Gesuiti, e massimamente Molina. Laonde onorare oggidì S. Agostino, egli è onorare i Papi, egli è onorare la S. Sede, egli è onorar Roma; perciocchè egli è venerare in lui quell' onore, che i Pa-

Papi, la S. Sede, e Roma gli hanno sempre conferito. Laddove i discepoli di Molina sono di necessità opposti alla Chiesa Romana, e nemici de' suoi sentimenti; perciocchè in altra maniera far non possono sussistere la nuova Teologia loro, nata dalla testa di questo autore, che calpestando tutta l'autorità, la quale ha S. Agostino ricevuta dalla Sede Apostolica: ch' è quanto a dire, distruggendo ciò che i Papi hanno stabilito, e sforzandosi di smuovere l'immobilità della pietra. Talmente che altra differenza non passa tra i discepoli di S. Agostino e quei di Molina, che i primi chieggono al Papa soltanto la conservazione della propria sua gloria, la difesa dell' oracolo de' suoi predecessori, e la protezione d'una dottrina nella cattedra di S. Pietro ereditaria: e i secondi per lo contrario hanno sempre assediato il Papa, per istrappargli dei decreti che fossero una ritrattazione di quanto hanno fatto i loro predecessori, concernente la grazia e la predestinazione; e per indurgli a condannare di cecità e d'ignoranza i più celebri Papi, nelle tante testimonianze di stima e di approvazione che resero a gara alla dottrina di S. Agostino; e sì con rapire tutte le insegne d'onore che da essi ha ricevute, onde metterle indosso al loro Molina, per istabilir sulla rovina dell' antica autorità del maestro della grazia, la nuova autorità di questo Scolastico novello. Questo è sempre stato il gran progetto de' Gesuiti: e simili a quella superba Giunone, descritta da Virgilio sul principio dell' Eneide, hanno destato tutte le tempeste e tutti i venti contro coloro, che opposti si sono alla esecuzione del medesimo, con attentarsi di sorprendere gli officiali di Sua Santità, e d'impegnare in pro loro il sacerdozio e l'impero, per abusarsi dell' armi che Dio concede immediatamente all' uno e all'

al-

altro, ad opprimere la verità e l'innocenza. Ma ormai ſi è ſquarciato il velame a queſto miſtero d'iniquità: ormai conto e paleſe è a tutto il mondo, che gli avverſarj de' Geſuiti non ſonoſi oppoſti alle intrapreſe loro, cotanto ingiurioſe alla Sede Apoſtolica, che per lo ſincero riſpetto e verace amore, che ſi ha, e deeſi avere per la conſervazione della ſua gloria e del ſuo onore.

Ciò preſuppoſto, e preſuppoſto altresì ciò che alcuno non può rivocar in dubbio, ſe ignaro non ſia delle coſe e dei libri di queſti due ultimi ſecoli, che gli ſteſſi diſcepoli di S. Agoſtino ſono i veneratori più divoti e più coraggioſi difenditori, non pur dei divini diritti de' Paſtori del primo e del ſecondo ordine, ma di quegli ancora delle *più ſublimi poteſtà* del ſecolo, alle quali, come *a Dio, da cui procedono, debbe ogni anima eſſere ſoggetta*: io non capiſco, Sig. Canonico, come non s' abbiano a dinunziare, e far proſcrivere i libri Geſuitici di quella farina impaſtati, della quale voi avete impaſtato il voſtro; e come non s' abbia a proccurare da quelli, a' quali ſtanno a cuore gl' intereſſi della Chieſa e dello Stato, che in tutto l' orbe cattolico s' abbiano in eſecrazione. Nè io veggo certamente, come voi poſſiate ſciormi acconciamente queſta difficoltà: la quale ancora parrà tanto più fondata, quanto più ſi porrà mente a quel che dicono contro del voſtro libro i tre ſuccennati Scrittori, e all' indole del ſiſtema Moliniſtico, che io nella ſeconda Lettera e meglio in queſta hovvi rappreſentato. Imperciocchè la cit. Lett. del primo m' aſſicura: » che voi vi » sforzate per tutto di dar corpo ad una Setta, che » ſecondo voi *è pur troppo reale ed empia*, e contro » la quale come *al più importante ſcopo* volete che » s' abbiano *a rivolgere gli ſtudi, e le penne* . . . Or

» que-

» questo insinuar di continuo, che siamo attorniati
» da' Settarj, pare al detto Scrittore, che lasciando
» stare molti altri riflessi, che si meriti e tiri a se
» tutta eziandio l'attenzione de' Principi. E vera-
» mente, siccome se vero fosse, che questa pernicio-
» sa Setta minacciasse da ogni lato gli Stati loro,
» dovrebber eglino porre ogni cura di accertarsene,
» e di venir indi al pronto riparo di tanto male;
» così all'incontro, ov'essi scoprano, che queste im-
» putazioni non si muovono, che da uomini turbo-
» lenti, i quali amano di criticare e render sospet-
» ti i loro avversarj, che sono i più fedeli al lor
» Principe, e i più sommessi alla Chiesa; non sa-
» rebbe egli degno dell'augusto lor ministero, che
» a tanta tracotanza fosse posto il debito freno, e si
» togliesser di mezzo queste diffamazioni, sì atte,
» come costa da tanti fatti, *a turbar la pubblica quie-*
» *te*, e a fomentare mille scandali » ? Così poi m'as-
sicura similmente il cit. fogl. de' secondi Scrittori,
che voi nel combattere la dottrina della Chiesa in
quella de' SS. Agostino e Tommaso, » vi siete ap-
» poggiato all'editto di M. Malissoles Vescovo di
» Gap de' 4. Maggio 1711. (composto dai Gesuiti)
» il quale scandalizzò tutta la Francia, e fu censu-
» rato dal Cardinale di Noailles all'istanza di tutto
» il suo Clero, e proscritto in parecchie Diocesi,
» come favorevole alla Moral rilassata, e ingiurioso
» a S. Agostino: che con tal fondamento, dopo
» aver trattato il Maestro con sì poco rispetto, voi
» affastellate nel vostro libello tutte le ingiurie che
» sono state scritte contra i discepoli di lui, e no-
» minatamente contro Enrico di S. Ignazio, e con-
» tra Arnaldo, de Barcos, Floriot, Gerberon, Va-
» nespen, Dupin, Boursier, Petitpied, Fouilloux,
» le Gros, d'Etemare, de Fourquevaux, ec. senz'
» aver

» aver più riguardo per gl'illuſtri Veſcovi di Mont-
» pellier, di Mirepoix, di Senez, ec. i quali voi
» qualificate di ſciſmatici; e gli Arciveſcovi d'Utrecht,
» i quali voi ſpacciate ancora com' eretici notorj:
» e oltre a ciò, che voi magnificando il Moliniſmo
» e i Moliniſti, rigettate com' errori condannati dal-
» la Chieſa i dommi ſicuriſſimi ed inconcuſſi di S.
» Agoſtino, e date come articoli di fede gli errori
» della voſtra ſcuola: e che in fine erigete in re-
» gola di fede la Bolla *Unigenitus*, e ſoſtenete, che
» il Moliniſmo, tal quale ſi è inſegnato da Molina
» e dai diſcepoli ſuoi, è la ſola dottrina che s'ac-
» cordi colle Bolle di Roma da cento e più anni,
» dite voi, pubblicate. Quindi *nous laiſſons*, conchiu-
dono i dotti Eſtenſori del foglio, *aux Prelats & aux
Theologiens eclaires de Rome & de toute l'Egliſe*, *a
juger de l'injure, que cet Ecrivain fait aux Papes & au
S. Siege*. Finalmente il libro del terzo Scrittore
m'aſſicura di tutte queſte coſe del voſtro ſpropoſi-
tato, ſedizioſiſſimo e infame libello: e convincendo-
vene con una forza, che non tiene del veterano,
com'è, ma di un ſoldato valoroſo, com'è ſempre
ſtato, non paventa p. 3. di aſſerire, che » i Roma-
» ni Pontefici ben potrebbono lagnarſi contro i Mo-
» liniſti, e dir con tutta ragione: *Servire nos feciſtis*
» ai voſtri politici intereſſi . . . e che non penſano
» ſtortamente quei che aſcrivono a queſti raggiri la
» cagione di tante appellazioni... A che propoſito,
» ſoggiugne p. 4., toccar certe corde diſarmoniche,
» ec.? Queſto è un malignare, un congregar com-
» buſtibili, onde *eccitar fiamme*, e *tentar devaſtazio-
» ni*... Chi vuole *zelarla* (favella p. 12. della Bol-
» la *Unigenitus*, e dell'abuſo che voi ne fate, ſino
» all'empietà) calpeſta la carità ingiunta dalla me-
» deſima fede. Era fama comune preſſo ai veggenti,

» ſcri-

» ſcrive p. 113., che diſtrutta la Società Geſuitica
» ſarebbe ceſſato il Gianſeniſmo. Il Sig. Can. Moz-
» zi ha ſmentita queſta congbiettura per altro ben
» fondata: ma poco onore ſi è conciliato, poichè
» col difendere il Moliniſmo anche puro, in quella
» maniera che ha tenuto, viene ad *eccitar*, per quan-
» to è da ſe, *quelle turbolenze* che han travagliata
» la Chieſa per ben due ſecoli, e che han data tra
» le altre cagioni fortiſſimo motivo alla ſoppreſſione
» della Società ». Ma, Sig. Canonico,

Ante diem clauſo componet veſper olympo,

ſe qui narrare io voleſſi, quanto dice, e quanto pro-va queſto egregio Teologo contro le novità profane de' Moliniſti, e da voi portate in trionfo nella voſtra *cicalata*, o, come ſi eſprime ancora meglio p. 271., col voſtro *guazzabuglio*: *novità*, conchiude egli p. 270. troppo veracemente, *che poſero in iſcompiglio la Criſtianità tutta*.

Alle oſſervazioni di queſti dotti Scrittori aggiugnete le difficoltà che io v'ho propoſte nella prima e ſeconda lettera, natemi naturalmente dallo ſcorgere la inſolentiſſima penna voſtra non curarſi nè d'antichità, nè di preſcrizione; non d'illuſtri Santi, non di preclari Teologi, non di ſommi Pontefici, non di ſacroſanti Concilj: e ciò per corre ſciauratamente il deſtro, e di ſparlare del grande S. Agoſtino, e di far dubitare, ſe abbia eſſo inſegnato il domma cattolico della intrinſeca efficacia della grazia, e quello della gratuita predeſtinazione alla gloria; e di mettere queſti dommi nella claſſe delle queſtioni adiafore, e sì potere ſpacciare il dannato in ſe ſteſſo e ſempre dannevoliſſimo Moliniſmo conforme all'analogia della fede; e di ſpargere l'inſofferibile menzogna, che la Chieſa abbia guardato un perfetto equilibrio tra le sì oppoſte ſentenze de' diſcepoli dei

SS.

SS. Agoſtino e Tommaſo, e di quei di Molina, onde ſuonar a campana martello, e armare, ſe ſia poſſibile, e Veſcovi e Papi e Principi e tutto il mondo: non già contro increduli o deiſti, nè contro eretici o ſciſmatici, nè contro libertini e ſedizioſi ma contro i nimici del Moliniſmo, come la gente più peſtifera che ſia ſulla terra. A ciò ſi arroge il numero delle ſurriferite ſpecie d'errori, ſpecolativi e pratici, che dal tronco ſi diramano di eſſo Moliniſmo: il qual ſuperbo albero Geſuitico voi vi affaccendate da vero arciſanfano, miſerabilmente anſanando, di piantare in mezzo al giardino della Chieſa, come foſſe l'albero della vita. Per le quali tutte coſe non ho io ragion di conchiudere, che non ſi capiſce veramente, come un libro della natura del voſtro, pel decoro della S. Sede, per l'intereſſe della Chieſa, per la ſicurezza ancora de' Principi e per la tranquillità degli Stati, non abbia ad eſſere dinunziato, proſcritto, e in eſecrazione? Guai allo Stato felice della Sereniſſima Repubblica Veneziana, che ſapientemente miſe, come ſuol dirſi, nel caſſone la Bolla *Unigenitus*, ove ripon checchè viene da Roma o contro i Concordati, o contro ciò ch'ella giudica non opportuno all'economia del ſuo governo: guai, dico, ſe tra i Sudditi ſuoi ſi ſpargeſſe e ſoſteneſſe, verbigrazia, la dottrina oppoſta alla 91. propoſizione condannata in eſſa Bolla, che voi, inſpirato dal fanatico eſtro del voſtro Moliniſmo, ardite innalzare alla dignità di Regola di Fede! Guai ancora dovunque non iſcorgeſſe la provida e ſana Politica, quanto nuoca al buon governo lo ſpirito di Pirroniſmo e d'incredulità, che pur ſembra eſſere il lievito di queſto ſecolo! Ora che ne' libri maſſimamente de' Geſuiti fermenti più o meno tal lievito, me n'è mallevadore in primo luogo

il ſaggio Autore degli *Zoppicamenti*, ec. p. 16., dove ci aſſicura » eſſerſi dichiarato il Reale Scrittore » delle Memorie della Caſa di Brandeburgo, che i » coſtoro libri in materia di Religione lo avean get- » tato nel più profondo Pirroniſmo »: e in ſecondo luogo, oltre molti altri ſcienziati uomini, l'Autore dello ſcritto intitolato, *Obſervations* ſopra le famoſe Teſi dell'Ab. di Prades, dimoſtrando in aperto, ha già trent'anni e più, che la dogmatica e morale dottrina de' Geſuiti è la miniera, donde il moderno Filoſofiſmo cava il metallo delle monete che conia. Perciò non poſſo ammirare abbaſtanza la moderazione dello illuminato Autore degli *Zoppicamenti*, il quale p. 193. ſi mette di propoſito a provare, che *il Moliniſmo è inetto per la Chieſa*. Egli anzi potea dir francamente, a onore della cauſa di Dio, e non ſenza lagrime agli occhi, che il Moliniſmo nella Chieſa è l'abbominazione nel luogo ſanto. Concioſiacoſachè provando egli p. 204. egregiamente contro di voi, che l'intero della Pelagiana ereſia celaſi ſotto ogni ſua picciola parte, come dice S. Proſpero; e che il voſtro Moliniſmo o come membro di quel corpo, o come germoglio di quella radice, è in ſoſtanza nutrito dal medeſimo umor veleno ſo: e acconciamente ancora rilevando egli qua e là, ſecondo che gliene vien l'occaſione, che i Geſuiti, oſtinati profeſſori del Moliniſmo, ſono gli autori di tante iliadi di mali ſuſcitati tra' Cattolici, di tante maſſime infami che guaſtano il coſtume, delle ſanguinarie propoſizioni che fanno vacillare il trono dei Re e ſommovono a ribellione gli Stati, di tante falſe pratiche che profanano i Sacramenti, di tante diſcordie che favoriſcono gli Sciſmatici, di tanti errori che ſcandalezzano gli Eretici, e de' riti idolatri o ſuperſtizioſi che arreſtano il corſo alla propaga-

pagazione della vera Fede: non ne viene egli per legittima conseguenza, che il Molinismo, tollerato da tanto tempo, e continuando, come una cancrena a serpeggiare nella Chiesa, ne *offusca l'oro*, per usare la frase di un Profeta, e ne *muta l'ottimo colore*; e che siccome le toglie la consolazione di spirituali guadagni, così la cuoce ed affligge col cumulo de' gravissimi danni, i quali essa *patisce in molti*, *e geme in pochi*, direbbe S. Agostino, e *colla moltitudine degli scandali ond' è oscurata e quasi annuvolata*? Egli in fatti non teme poi p. 229. di chiamare *mistero d'iniquità*, quanto si è messo in opera da' Gesuiti per un secolo intero, affin d'accreditare il Molinismo; e di mostrare nella loro condotta p. 232. *abuso di Bolle*, *scherno di Religione*, *contumacia nell'errore*, *per pescar sempre nel torbido*, *sì nell'uno che nell'altro Emisfero*; senza tacere p. 236. le loro *furie*, *le arti*, *le cabale*, *le menzogne*, *le calunnie*: furie, arti, cabale, menzogne e calunnie, colle quali hanno *macchinato di far dichiarare di fede il Molinismo*, e di far giuocare la Bolla *Unigenitus*, *come condannatoria* dei sistemi Agostiniano e Tommistico. E per tal modo *leva la maschera allo zelo* vostro p. 231., Sig. Canonico, e vi fa vedere *inteso* a promovere il mistero d'iniquità, non i *vantaggi della fede cattolica*. Io non vo' qui citare nè l'eccellenti Lettere Provinciali, che scoprono le infami vergogne dell'etica del Molinismo; nè quelle niente men forti del Covet, che convincono i Vescovi non esser lecito a loro di lasciar confessare e predicare professori di quest'etica, nè il celebre Problema, se abbiano fatto più male alla Chiesa i discepoli di Lutero e Calvino, o quei di Molina, nè la *Morale practique*, nè le Memorie del P. Noberto, od altri siffatti libri. Le sole Bolle de' Romani Pontefici contro tante proposizioni di Moral

Moliniſtica o Geſuitica, contro i Riti Cineſi e Malabarici de' Miſſionarj Moliniſti, contro Berruyer Moliniſta, ec.: quel che hanno detto S. Tereſa, S. Carlo Borromeo, il Ven. Palafox, ec. contro de' Geſuiti: quel che hanno detto e ſcritto contro di eſſi le Univerſità, dottiſſimi e religioſiſſimi Scrittori, e tanti Parrochi, e Veſcovi, ec.: quel che hanno fatto contro di eſſi cattoliche Corone di Portogallo, di Francia, di Spagna, ec.: quell' ond'hanno proceduto contro di eſſi i Parlamenti, i Tribunali, ec. e finalmente quel che ha concluſo perentoriamente contro di eſſi il glorioſo ed ottimo Clemente XIV. ai 21 di Luglio del 1773., epoca, che mette il ſigillo alle tante ſpecie di errori che dal loro ſiſtema derivano; ſentenza, che autentica le graviſſime accuſe deferite continuamente pel corſo di due ſecoli e più contro la teoria e la pratica loro; e deciſione ſolennemente abbracciata ed eſeguita in tutta la Chieſa, che dee ridurre in ſilenzio i veri figli di lei, ſe non vogliono comparir rei di ribellione e di ſciſma: tutte queſte coſe inſieme unite formano un peſo enorme di legittime e irrefragabili teſtimonianze, atto a ſchiacciare e ſtritolare chiunque per ſua mala ventura non foſſe per anco perſuaſo, che il Moliniſmo ha ſparſo negli Stati un ſeme di ſacre leghe ſedizioſe; ha infetto la Civil Società di principj alla pubblica tranquillità e ſicurezza funeſtiſſimi; ed ha introdotto nella Chieſa o un nuovo Evangelio, come preſagiva il piiſſimo e dottiſſimo Lemos, o un nuovo corpo di dottrina e di religione, come dopo un illuſtre Arciveſcovo di Tours uſano di dire moltiſſimi; ch'è quanto dire il fermento de' Fariſei e Sadducei dell' antica legge, e la irreligione della religion naturale del noſtro ſecolo. Ma, di grazia, dove più corromper può il veleno di queſto

babi-

babilonico e luciferiano fermento, quanto in quel libro Moliniſtico, dove ſotto la protezione di un Emo Mecenate, e ſotto l' ombra della licenza de' ſuperiori che ſi è infauſtamente ſorpreſa, ponſi in non cale quanto v'è di più autorevole e venerando nella Chieſa, per ſollevare all'onor del trionfo il Moliniſmo ſopra il fantaſma e la chimera di errori ed ereſie, cui e inventarono e promoſſero i Moliniſti unicamente, onde aver il miſerabile e diabolico piacere di porre a ſoqquadro tutto il mondo cattolico? Ma coteſto libro è appunto il voſtro, Sig. Canonico. *Haec ſunt profunda ſubmerſionis veſtrae*. Intendete il rimbombo di queſto ſpaventevole epiſonema, con cui S. Agoſtino (*Tract.* 81. *in Jo.*) divorato dallo zelo della Cauſa di Dio, tentava pur di ſcuotere i ſuperbi Pelagiani? M' increſce, dicea quel gran Padre a Giuliano (*Op. imp. l.* 3. *n.* 36.,) m' increſce di dir tante volte coſe vere, non ti vergognando tu di dir tante volte coſe vane. Giovami ripeter a voi lo ſteſſo, Sig. Canonico, finchè vi piaccia tormi queſta difficoltà. Sì, finchè mi facciate capire ciò che mi ſembra incomprenſibile, ſofferite che io vi ripeta: *Totiens dicere vera me piget, cum totiens te dicere vana non pudeat*. Voi in queſto libro voſtro fate una odioſa ripetizione di ciò che l'ozio vi permette di ſcribacchiare: perciocchè a voi riman tempo di rimeſcolare col cicaleccio le medeſime coſe, cui con verità non potete aſſerire; e di ſmodatamente ripetere quel che non ſiete capace di provare in verun modo. Ciarlate molto, e capite poco. Non ſono io che vi faccia queſto giuſto rimprovero, ma è S. Agoſtino 16. *n.* 34.: aſcoltatelo, e mettete giudizio una volta: *Odioſe repetis, quod otioſe loqueris: vacat enim tibi eaſdem res loquacitate revolvere, quas non potes aſſerere veritate; & dicere ſi-*

 ne

ne modo, quae destruere non vales ullo modo... Multum loqueris, & parum sapis. Intanto finisco con dirvi quel che siegue 16. *n.* 35. appo lo stesso S. Agostino. Siccome son falsi i delitti che apponete a noi, così falsi ancora sono i dommi che voi vi figurate. Ma mentite pure; dite pur contro di noi tutto quel male che potete il più: noi difenderemo solamente contro di voi la cristiana e cattolica fede. E che bisogno c'è di rendervi la pariglia con simili maledicenze, quando ci trattate da Giansenisti o d'Appellanti, cioè in senso vostro da Eretici e da Scismatici; mentre torna meglio credere al Vangelo, e godere, che ci si accresca in cielo la mercede da coteste vostre falsissime maldicenze? *Sicut falsa sunt crimina, quae objicis nobis, ita falsa sunt dogmata, quae fingitis vobis. Sed dicite quantum potestis omne malum adversum nos, mentientes: nos tantummodo adversum vos christianam fidem & catholicam defendemus. Et quid opus est vobis reddere similia maledicta, & non potius Evangelio credere, atque gaudere, quod ex istis falsissimis maledictis vestris nobis merces augeatur in caelis?* Ed io vi protesto, che se non vietasse ad ognuno S. Girolamo d'esser paziente nell'accusa d'eresia; e se l'interesse della Chiesa non m'obbligasse a far conoscere le magagne del vostro Molinismo per ogni verso detestabile, il quale osa nel vostro libro come uscir fuori del sepolcro, per conculcare la dottrina cattolica di S. Agostino, e poggiar in alto, ed ergere il suo trono sopra gli astri di Dio, e assidersi sul monte del Testamento alle piagge dell'Aquilone: io mi sarei astenuto dal movervi una menoma difficoltà, e dallo scrivervi una menoma parola contro. Ma vedete che differenza di scrivere tra un Molinista qual siete voi, e un vero discepolo di S. Agostino, qual io mi glo-

rio e reco a vanto di essere! Voi per un insano genio di difendere uno Scrittore Gesuita, convinto di Pelagianismo in tante Congregazioni, e giacente sotto il fulmine dell'anatema sospeso, vi attentate di render sospetta al Sacerdozio e all'Impero la sana fede e dottrina dei seguaci di S. Agostino, e di armare l'uno e l'altro contro di essi, come fossero eretici, scismatici e peggio: ed io per obbligo di difendere, come soldato di G. C., la dottrina di S. Agostino ch'è dottrina della Chiesa Cattolica, combatto i vostri errori, e amo voi come cattolico, e compatisco il vostro fanatismo. E pieno di questo amore e di questo compatimento, sono ec.

P. S. Emmi lecito di aggiugnere due difficoltà in una poscritta? Soffritele di grazia. Volendomi pur risolvere a leggere il vostro libro, apertolo a caso, eccomi sott'occhi p. 69. queste parole: *M. Floriot, il celebre Direttore delle* SCISMATICHE *Monache di Porto-Reale de' Campi*, ec. Io, ve lo confesso, non istetti saldo alle mosse: e fremendo tra me, gittailo via issofatto. Ma pensando poi a GESU' CRISTO sotto l' anatema de' Farisei dell'antica legge, ammirando quelle sotto l'anatema de' Farisei della nuova, messo mi sono il cuor in pace. Passai quindi a compiangere un povero Exgesuita, il quale dispettoso per l'idolo del suo colosso al suolo, come quel di Dagon, gittato e distrutto, e accecato dall'orgoglio natío del suo Molinismo, non conosce l'opera di Dio del secolo XVII; nè che veramente quanto più il tempo passa, tanto più la memoria di Porto-Reale diviene benedetta e preziosa alla pietà illuminata. Questo non è il luogo di vendicare quelle innocenti e ammirabili Vergini. Illustri penne hannole vendicate abbastanza: e l'Italia stessa, che sa ormai consistere il preteso delitto di

scisma in non aver saputo acconciare la coscienza loro con un Formolario; non pur s'avvezza a guardarle di più buon occhio, dopo la Pace di Clemente IX., e l'Enciclica di Benedetto XIV; ma ancora ad ammirare la semplicità di quelle Colombe, unita alla prudenza del serpente, dopo l'incendio che col mezzo di esso Formolario, e poi alla Costituzione *Vineam Domini*, e più colla *Unigenitus* hanno destato i vostri Gesuiti nella Chiesa di Dio: anzi a venerarle, dacchè sa che in Roma stessa il P. Rmo Schiara Maestro del S. P. non ha dubitato di rendere alla verità una testimonianza, che gli farà sempre onore. Già v'accorgete, che io alludo al celebre viglietto da lui appunto scritto al fu vostro Emo Mecenate. In questo egli *assicura* intrepidamente l'Emo Nipote del Papa, che pubblicò le due summentovate Bolle, *che se spregiudicatamente, e secondo le leggi della più giusta severità teologica si osserveranno le cose, neppure un sol Giansenista si troverà in tutto il mondo: come neppure si sarebbero trovati Appellanti, se trattati gli avessero con più sincerità, e con minore acrimonia*. Eccovi una breve, ma trionfante apologia di quelle sante Monache, da voi calunniosamente chiamate *Scismatiche*. La bella poi e succosa Enciclica del sapientissimo P. Generale dell' Ordine Agostiniano, stampata in Roma ai 23. di Dicembre del 1779., sotto gli occhi e coll'approvazione dello stesso regnante Pontefice Pio VI., nella quale non una o due, ma quattro volte è chiamato *Spettro* il Giansenismo; e lo asserire che fa col Tosini l'erudito Autore degli *Zoppicamenti* p. 5., che *secondo la pura verità non sia mai giunta alla S. Sede la vera origine, il progresso, l'essenza e la qualità del Giansenismo*; e p. 3. *che non pensano stortamente quei, che ascrivono a questi raggiri* (de' Gesuiti) *la cagione di*
tante

tante appellazioni: sono due recentissime conferme di quell' apologia. Sicchè lasciamo quelle venerabili Vergini in pace con Dio, *in cujus sinu non est contradictio*, come dice S. Agostino; e toglietemi, io ve ne priego, con qualche vostra critico-dogmatica riflessione la nuova difficoltà, che cotesta calunnia vostra m'ha fatto nascere. Ditemi: gli Esgesuiti della Russia Bianca pizzican niente di scismatici? e voi, e i pari vostri co' vostri Terziarj, che tutti godete del loro attentato, vi rendete niente rei dello spirito di scisma? Io temo che sì: perchè mi si affacciano, quando vi penso, tali e tante difficoltà, che non so come discolparne coloro e voi altri. A che proposito qui, mi direte voi, siffate dimande? A che proposito, vi rispondo io, quelle vostre sì spesse e lunghe note, che non hanno che fare collo scopo del vostro libro? Se a voi lece uscir di causa ogni momento, senza saper definire *il falso discepolo di S. Agostino e di S. Tommaso*, cui vi siete proposto di *convincer d' errore*, e senza mai saperci mostrare, quale ne sia il vero discepolo: perchè a me non sia ciò lecito solo un momento, mentre per altro è conforme anco questa difficoltà allo scopo mio, ch'è di convincere d' errore e di mala fede un vero discepolo dello screditato e diffamato Molina, a difesa della verità e della causa di Dio, a vantaggio della Chiesa, e a cagione e di cautelare gli altri, e di confonder voi salutevolmente, e ridurvi, s'è possibile, ad un esemplare silenzio almeno, se non si può ad un' umile ritrattazione?

Ma che nomino io silenzio? Voi nol volete osservare, comechè non sappiate dir cose certamente, le quali del silenzio sieno migliori. Deh perchè, invece di lasciarvi disingannare dall'Autore degli *Zoppicamenti*, per imparare a starvene zitto e vergognosetto,

fetto, voi vi fiete lafciato grattar la pancia, come fofte una cicala, che abbia ad affordar le brigate, e finalmente a fcoppiar per la fchiena? Già m'intendete. Non è egli uno infanire colla ragione il voler rendere gonfio un ranocchio, fino a tanto che fi poffa pareggiare colla voluminofa mole d'un bue? Ci conta Orazio, per divertimento infieme e per ammaeftramento, che la madre d'un cotal ranocchio, il quale avea quefta pretenfione, *Non fi te ruperis, inquit, par eris*. Eccovi come qui sboccia l'altra difficoltà, che mi fi è ingenerata per entro all' animo in veggendo il voftro libro novello contro quell'Autore. Io non capifco che razza di configlio fia cotefto! far gemere i torchi della Tipografia, per rifpondere ad un religiofiffimo e confumato Teologo, che può farvi da maeftro, e che ve lo ha fatto in realtà, fvolgendovi punti teologici e critici di fomma importanza; e rifpondergli, in che maniera? con dargli, incivilmente non meno che irragionevolmente, delle mentite riguardo a certi fatterelli puramente acceffor), e non dire verbo di que' punti, che formano l'argomento, e la materia dell'opera fua: colla quale, a giudizio di coloro che fanno, egli ha trionfato della falange delle voftre *critico-dogmatiche rifleffioni*, e convinto vi ha non pur di molti *errori*, ma ancora d'ignorare quale fia il *falfo*, e quale il vero *difcepolo di S. Agoftino e di S. Tommafo*. Non avete roffore, come nato Mozzi, e non avete ribrezzo, come Criftiano, anzi orrore, maneggiando come Sacerdote il Dio della verità fra i tremendi mifteri, di fare un libercolo con quefto frontifpizio: *Breve Saggio della rara veracità del P. F. Viatore Cappuccino*, ec; per calunniarlo di non aver faputo combattere il voftro *falfo difcepolo*, fenza dire *un numero di menzogne fenza numero*? Voi fiete
di

di coloro, che secondo Ezechiele *vident vana, & divinant mendacium*. Subito che mi venne veduta siffatta risposta, sonomi ricordato di quel Sovrano, che stava nella sua camera pigliando mosche, mentre le sue truppe eran fatte passare a fil di spada. Ma io veramente ho difficoltà, che questa sia la maniera di trattare teologicamente le cose. Toglietemela dunque voi; nè vi dimenticate insiememente di togliermi ancor quest' altra, che quasi le è analoga. Voi p. 82. mandate il P. Pujati a *rileggere le sue lettere, per vergognarsi d' averle scritte, come vergognati si sono per lui varj de' suoi amici, allorchè le videro, e seppero il poco onorevole incontro, ch' ebbe una di esse in Bologna, dopo oscuri maneggi adoprati ad averne la dappoi nella stampa omessa approvazione*. Giacchè per impinguare la vostra nuova operina avete avuto dal Galateo la licenza di nominare il P. Pujati, e dal Vangelo quella d' impastocchiare una Gesuitica calunnia: ditemi, è ella cotesta la risposta che date alle sue lettere? A che tornio, di grazia, è lavorata la vostra testa? Sia dunque costui l' autore delle lettere stampate *in Italia*. Elleno hanno questo frontispizio: *Difficoltà proposte all' Exgesuita Sig. Can. Luigi Mozzi sopra le sue Riflessioni Critico-dogmatiche*. Ora come voi gliele sciogliete? *Hoc opus, hic labor est*. A che proposito qui tirate fuori Bologna? L' Opera, che il grande Arnaldo fece in difesa della Congregazione delle Monache dell' Infanzia, fatta distruggere dall' invidia de' vostri Gesuiti nel 1686., fu veramente stampata in Bologna coll' autorità d' Innocenzio XI., e per suo ordine distribuita. Par a voi impossibile, che ivi si possa stampare contro i Gesuiti? Ma voi lo mandate a *rileggere* le sue lettere. Eh bene, vi ubbidisce, le rilegge: ma dopo averle rilette, si ride il cattivello di voi, che lasciate sus-

sistere

fiftere belle ed intatte le fue difficoltà. Oh voi volete che le rilegga, *per vergognarfi d'averle fcritte*. V'ingannate: anzi egli fi vergognerebbe di non averle fcritte, avendolevi potute fcrivere. Sì, vergognerebbefi, quando la providenza gliene manda l'occafione, di non impiegare l'opera fua, fecondo le tenui fue forze, in pro del fuo Principe, in favore della S. Sede, in fervigio della Chiefa, e in difefa della Caufa di Dio, attaccata all'autorevoliffima e cattolica dottrina di S. Agoftino. E non vi par quefta un'ottima occafione, quando falta agli occhi l'impudenza che ha un temerario Efgefuita, di fpargere dubbj fulla dottrina di quefto gran Padre con un libro fediziofo; e imperverfando con un furore, di cui non fi trova efempio che fra gli eftinti Gefuiti, rubare agli occhi de' Fedeli la Caufa di Dio, per foftituirvi quella di Molina, tanto fatale e funefta e alla quiete degli Stati, e alla ficurezza de' Principi, e all'autorità della S. Sede, e al decoro di Roma, agl' intereffi della Chiefa, e al depofito della Fede? Quanto fiete buono, Sig. Canonico! Ho poi difficoltà grande, che *varj amici* del P. Pujati fi fieno *vergonati per lui*. Di tanti che l'onorano dell' amicizia loro, non in Bergamo folo, ma, fia detto fenza jattanza, in tutta Italia e fuori, niuno mai gli ha fatto fapere di vergognarfi per lui. Chiamerefte voi per avventura amici di lui qualche fanatico Terziario della fu fe-dicente Compagnia di Gesù, o taluno che gli lodi in faccia le fue lettere, e dietro alle fpalle gliele biafimi? *Foenum habet in cornu*; *longe fuge*. Che fe voi per amici di lui intendete onefte e illuminate perfone, la difficoltà mi divien più grande d'affai. Cotali perfone non fono capaci di calunniare, come fate qui voi doppiamente; sì perciocchè impofturate, e che una delle fue lettere abbia

bia avuto *poco onorevole incontro* dove fu ſtampata, e che ſi ſieno adoperati *oſcuri maneggi ad averne la dappoi nella ſtampa ommeſſa approvazione*; sì perciocchè affibbiate queſta impoſtura ad oneſte e illuminate perſone. Voi che *jure poſtliminii* ricuperata avete l' ingenuità ed oneſtà della nobile Caſa voſtra, vi dovreſte pur dimenticare delle Geſuitiche dottrine, che permetton la calunnia: e penſando poi al voſtro carattere e di Canonico e di Sacerdote, ne dovreſte ancora aver orrore. Pertanto contentandovi di dir voi ſenza provare, che riguardo alla ſtampa di una lettera ſi ſieno adoperati *oſcuri maneggi*; de' quali però, per la Dio grazia, avrei quell' orrore, che voi moſtrate di non avere della calunnia; non mi credo per ora obbligato di dirvi di più. Soltanto vi domando, a nome ancora de' miei amici, ſe intenzion voſtra ſi è di ſciorre con queſta calunnia tutte le difficoltà, che v' ho propoſto fin qui?

Spectatum admiſſi riſum teneatis, amici?

Ma io non vo' finire con un verſo d'Orazio: Per maggiore noſtra edificazione piacemi piuttoſto di finire con un paſſo di S. Agoſtino, col quale mi comanda (Ser. 82. de Verb. Evang.) di porre in dimenticanza l' ingiuria, che mi fate con tal calunnia, non la ferita che voi v' avete fatt, nell'anima: *Obliviſcere injuriam tuam, non vulnus fratris tui.*

CON APPROVAZIONE.